

**MARTEDÌ
11
MAGGIO
1976**

LOTTA CONTINUA

Lire 150



IL FRIULI NON SARA' UN ALTRO BELICE: NO ALLE DEPORTAZIONI DI MASSA, CONTROLLO POPOLARE SULLA RICOSTRUZIONE

La vergognosa inefficienza governativa a confronto con la volontà popolare
Si parla di internare i terremotati nei campi profughi di Trieste!

UDINE, 10 — Alle 10 del mattino del 9 maggio ci arriva una telefonata, sono soldati della caserma Monte Pasubio di Cervignano. Piangono quasi per la rabbia, dicono che sono in 600 da tre giorni pronti a partire con tutto, dalle tende alle ruspe, alle cucine, ai viveri, alle coperte. E che non li fanno muovere. Che quando hanno domandato a un capitano perché se ne stavano lì senza fare niente gli hanno risposto: i civili sono più organizzati dei militari. Ci dicono che secondo loro, dato che sono della Folgore, il Comando della Mantova, che dirige le operazioni, non vuole utilizzarli per potersi guadagnare qualche stellina in più. Ci si chiede di dare queste notizie a tutti i giornali; perché il giornale locale, il *Messaggero Veneto*, gli ha risposto che questa cosa non è di loro competenza. La rabbia dei soldati che ci telefonavano era quella di tutti i compagni, di tutta la gente che si era immediatamente organizzata per

i soccorsi e che vedeva in continuazione il bloccarsi della iniziativa per la disorganizzazione e la confusione delle gerarchie.

Magari gli serviva solo un martinetto, un crick per tirare fuori uno da due ore sotto le macerie, e il camion militare lì accanto non lo aveva. I soldati erano, sono, bravissimi. Ma su di loro come su tutti pesa questa cronica incapacità delle gerarchie militari. Abituati solo a immaginarsi di fare la guerra, diventano totalmente incapaci ad organizzare qualsiasi servizio di emergenza civile. C'era fin dal primo giorno squadre di operai dell'Italcantiere di Monfalcone, squadre di edili, di carpentieri pronti a muoversi. Se fosse dispo dalle autorità sarebbero ancora in attesa di essere impiegati. Quasi tutti si sono poi organizzati autonomamente. Il commissario Zamberletti dovrebbe ben domandarsi cosa sarebbe successo nella notte stessa del terremoto se non fossero entrati immediata-

mente in azione i CB, i radioamatori. Il commissario Zamberletti dovrebbe ben fare il calcolo di quante sono state le persone salvate dalle squadre di volontari nella notte stessa della tragedia. Il commissario Zamberletti, rappresentante l'autorità dello stato, dovrebbe ben informarsi con la gente prima di parlare a nome della gente, per dire che bisogna bloccare il soccorso volontario. Il fatto è che fin dall'inizio è stata decisa dal governo una gestione repressiva e militarizzata. Continuo è stato il conflitto tra sindaci, rappresentanti civili delle popolazioni che chiedevano una gestione diretta in proprio degli aiuti e le posizioni delle autorità centrali e militari che rivendicavano invece il pieno controllo delle operazioni e l'evacuazione di tutti i civili. C'è la proposta di ammassare i terremotati nei campi profughi di Trieste! Ne è conseguito che tutta una serie di Giunte, si sono mosse su tutta la notte, la terza do-

po il terremoto. Molti, che potevano farlo, se ne sono andati dalla città. Gli altri aspettano che le scosse finiscano, che si possa ritrovare il coraggio di dormire sotto un tetto. Ma in centinaia non potranno farlo, specie nei vecchi quartieri popolari, dove più numerose sono le case lesionate e inabitabili (sono segnalati 60 ordini di sgombero ufficiali, ma ci sono 600 richieste di perizia). Chi sta peggio dunque, sono i

Anche Udine è terremotata

Requisire gli alloggi sfitti, riaprire le scuole, rifiutare il superlavoro nelle fabbriche, sostituire i soldati con forze fresche

UDINE, 10 — Lunedì: pochi negozi aperti, poca gente nelle vie (molte sono interrotte) attraversate dalle colonne di soccorsi, da mezzi militari, dai mezzi dei volontari. Spesso l'urlo delle sirene rompe il silenzio nella sera, anche quando cala il buio, si riempie di paura. L'ultima scossa, stamane all'alba, ha colto migliaia di persone accampate nelle tende, teloni, ripari di fortuna. E' piovuto per tutta la notte, la terza do-

po il terremoto. Molti, che potevano farlo, se ne sono andati dalla città. Gli altri aspettano che le scosse finiscano, che si possa ritrovare il coraggio di dormire sotto un tetto. Ma in centinaia non potranno farlo, specie nei vecchi quartieri popolari, dove più numerose sono le case lesionate e inabitabili (sono segnalati 60 ordini di sgombero ufficiali, ma ci sono 600 richieste di perizia). Chi sta peggio dunque, sono i

(Continua a pag. 6)

Costituito il « Comitato democratico per il coordinamento del soccorso volontario »

UDINE, 10 — Sabato 8 maggio si è costituito a Udine, con sede in via Pracchiuso 36, tel. 0432-27239, il Comitato democratico per il coordinamento del soccorso volontario alle popolazioni terremotate. Gli scopi del Comitato sono:

- 1) coordinare l'affluenza delle squadre di giovani volontari e in generale dei cittadini democratici che sia da Udine sia da moltissime altre città italiane si sono mobilitati fin dalle prime ore, e nei giorni successivi, per concorrere all'opera di soccorso alle popolazioni terremotate;
- 2) organizzare nel modo più efficiente l'utiliz-

(Continua a pag. 6)

QUI LA POLITICA NON C'ENTRA?

Qui la politica non c'entra: c'è solo da rimboccarsi le maniche, perché siamo tutti sulla stessa barca e dobbiamo cercare di salvarci dal naufragio « senza strumentalizzazioni ». E' questa la « filosofia » che il governo, la stampa più reazionaria e filo democristiana, la radio e la televisione (con qualche sfumatura interna) cercano di imporre a tutti di fronte a questo allucinante panorama di distruzione e di morte. Le calamità naturali sono imprevedibili come il destino, e non ci si può far nulla: e la morte, questa morte di massa, quando arriva, « a chi tocca, tocca ».

No non è vero; mentre scriviamo siamo continuamente interrotti, qui a Udine, da decine di telefonate, richieste di soccorsi, compagni che entrano e che escono per organizzare squadre di intervento, per coordinare l'opera dei volontari civili nei paesi, in stretto rapporto, con la gente, con le popolazioni terremotate. Molti di questi compagni sono terremotati loro stessi, e vivono da giovedì notte in condizioni spaventose, in molti casi non sapendo ancora nulla di parenti ed amici.

Ma in mezzo a tutto questo, in una situazione che molte volte ci fa lavorare con compagni che tornano dai paesi con le lacrime agli occhi, o addirittura sotto shock, come è successo domenica ad Adriano, di 18 anni, che aveva appena trovato un bambino di dieci mesi ancora vivo sotto le macerie, di Forgaria e che gli è morto tra le mani, in mezzo a tutto questo c'è tra tutti la consapevolezza precisa che la politica « c'entra » e che l'unica infame strumentalizzazione che va rifiutata è quella della indecente parata delle autorità dello stato, quella indegna propaganda razzista su questa gente del Friuli, « che non è come quella meridionale del Belice » (e così le responsabilità del Belice vengono schifosamente fatte cadere sul proletariato meridionale anziché sulla rapina e sulla speculazione di Stato, eredita dalle mafie del potere governativo e DC sulla sua pelle), quella della trionfale arroganza di molti alti ufficiali che comandano « come se stessi facendo la guerra » (e sono incapaci di affrontare, anche sul piano della sola efficienza, i problemi giganteschi della emergenza civile), quella della vuota autorità di molti funzionari del potere statale (a cominciare dal prefetto di Udine) contro cui si sono rivoltati molti degli stessi sindaci dei paesi colpiti.

La politica c'entra, perché ricade tutta sul regime DC la responsabilità di una situazione di totale impreparazione ad affrontare le cosiddette « calamità naturali » che si abbattano con un ritmo impressionante sull'Italia, colpendo il più delle volte le zone più povere, repressate e rapinate

La politica c'entra, perché se le case fossero state costruite in un altro modo, secondo rigorose norme antisismiche, la strage provocata dal terremoto non avrebbe assunto proporzioni così gigantesche, e se ci fossero stati soccorsi immediati e generalizzati molti che sono morti sotto le macerie avrebbero potuto essere salvati, ancora domenica sono stati estratti uomini, donne e bambini vivi: ma quanti ce ne sono sotto a quanti sono morti dopo giorni di una agonia inimmaginabile?

La politica c'entra, perché — scattata la situazione d'emergenza — gli aiuti e i soccorsi più immediati sono arrivati dai volontari civili in proporzione dell'80-90 per cento rispetto ai militari, e questi ultimi hanno fatto un lavoro straordinario a partire non dalle direttive degli ufficiali, ma dalla capacità dei soldati di legarsi alla gente del posto, mentre le gerarchie erano latitanti.

La politica c'entra, perché per tutti i primi giorni c'è stato un pesante e violento tentativo di espropriare di qualunque potere decisionale le forze locali da parte delle gerarchie militari e del potere statale centrale, che hanno saputo dare una prova straordinaria di disorganizzazione, incapacità organizzativa irresponsabile sociale.

La politica c'entra perché la gente ha visto arrivare tra i primi turisti il presidente della repubblica Leone, quello che nel 1963, quando era presidente del consiglio era andato a Longarone ad annunciare che « giustizia sarà fatta » e poi aveva difeso in Corte d'Assise gli assassini della SADE, principali responsabili della strage del Vajont.

La politica c'entra perché il Friuli è la zona dove ci sono i centri strategici della NATO, e il terremoto avrebbe potuto provocare anche una spaventosa catastrofe nucleare.

La politica c'entra, perché questa è una zona di sfruttamento militare, di sottosviluppo economico, di emarginazione forzata, prodotta non dalla « natura », ma dalla logica del potere militare, del regime democristiano, dello sfruttamento capitalistico. La politica c'entra, perché è solo a partire dalla costituzione di comitati popolari, comitati di terremotati, comitati di capiposto, in rapporto con le forze sociali e politiche di base, con le organizzazioni del movimento operaio, che è possibile prima di tutto ricostruire subito, ma al tempo stesso ricostruire un Friuli diverso, dove siano impediti dal controllo popolare la speculazione e la servitù militari.

Qui la politica c'entra: e la si fa già scavando tra le macerie, mettendo le basi per l'unica ricostruzione che le masse popolari vogliono fare: quella in cui siano loro stesse le protagoniste in prima persona.

Le elezioni e il resto: tira una buona aria

Nessuna battaglia politica nella sinistra rivoluzionaria aveva appassionato tanto i compagni di tutte le organizzazioni, nelle situazioni di base come negli organismi dirigenti, gli operai e la gente comune dentro e fuori dalle organizzazioni, gli uomini di studio legati alla nuova sinistra. Nessuna battaglia politica aveva sollevato, superando la sua occasione singola, con altrettanta concretezza i nodi princi-

pali della politica di classe. Questa ricchezza della discussione sull'unità nelle elezioni ha costituito di per sé un grande passo in avanti per tutto il movimento di classe. Se la conclusione pratica non fosse stata quella giusta che è stata, questo grande patrimonio sarebbe stato, se non disperso, certo deviato e frustrato gravemente. La vittoria dell'unità consente al contrario di valorizzarlo interamente, di sapere che esso costituisce un traguardo provvisorio dal quale non si deve più tornare indietro.

Sono innumerevoli i compagni che hanno condotto e seguito questa battaglia; sono decine e decine di migliaia i compagni che hanno partecipato direttamente e attivamente delle assemblee che si sono tenute in tutta Italia; sono stati in prima fila i compagni e le compagne « nuovi », cresciuti nel movimento di lotta, gli operai, i disoccupati organizzati, la gente delle lotte contro il carovita, i soldati, gli studenti; e intorno a loro sono « risorti », con un impegno attivo e una fiducia ritrovata, la gran parte di quelli che dal '68 a oggi hanno vissuto l'esperienza di questa grande stagione di lotte, spesso per ritirarsene o esserne risospinti in disparte. In molti hanno paragonato questa partecipazione al '68, con un paragone suggestivo, ma lecito solo in parte, e utile invece a misurare quanta strada in avanti si è fatta. Come nel '68 e nel '69, que-

sta battaglia ha suscitato l'impegno di ciascuno, ha fatto coincidere la corresponsione politica con l'iniziativa per tradurla nella realtà, ha superato la separazione fra adesione politica e delega passiva. Questo è stato e resta molto importante. Ma come e più che allora questa battaglia politica non può essere ridotta al suo grande contenuto democratico — in questo caso all'opposizione fra chi voleva e chi non voleva l'unità — ma dev'essere interpretata nel suo significato complessivo, nel rapporto strettissimo fra quella spinta democratica e la linea sulla quale essa si è costruita. La differenza dal '68 non sta solo nei protagonisti sociali di questa battaglia. La trasformazione permette di misurare il cammino dell'unità del proletariato — ma nel fatto che oggi ci si batte esplicitamente per costruire, col potere popolare, il partito della rivoluzione, si rivendica un ruolo attivo e non delegato nella costruzione del partito della rivoluzione. Questa è la principale lezione — una conferma, se si preferisce — della battaglia politica sull'unità nelle elezioni, e del suo legame con la trasformazione profonda nella lotta di classe e nei modi di pensare e di agire di grandi masse.

La schermaglia, faticosa e spesso fastidiosa e logorante, delle proposte e delle controproposte « diplomatiche » fra le diverse organizzazioni, necessaria certo a dare espressione e rea-

lizzazione a questa spinta, non poteva che funzionare come un imbuto troppo stretto per il suo significato. Nessuno può dubitare che non abbia vinto, in questa battaglia, l'abilità tattica di qualcuno, bensì la forza di uno schieramento di massa e di classe. E' una vittoria della linea della politica degli specialisti. Occorre dirlo, poiché un'interpretazione rovesciata e anche solo ambigua di questa battaglia e di questa vittoria politica porterebbe a farne degenerare e sprecare la fecondità per il futuro. Troppo spesso ancora emergono, nel dibattito fra i compagni — e non è un vizio soltanto dei dirigenti di partito, come

(Continua a pag. 6)

STRAGE DELL'ITALICUS

Smascherati i fascisti del gruppo Tuti. Hanno minato il treno insieme ai loro camerati dell'VIII battaglia. Il Sid ha retto le fila. L'inchiesta di Bologna e quella per Fiumicino devono andare fino in fondo (articolo a pag. 6).

Il regime totalitario della RFT ha assassinato la compagna Ulrike Meinhof

(a pag. 5)

Una lettera della compagna di Marcello Vitale, morto a venticinque anni

Mi ha insegnato i pensieri dei suoi compagni di lavoro; mi ha trasmesso coraggio e gentilezza

TORINO

Cari compagni, dopo tanti giorni, questo è il primo in cui mi trovo sola per qualche ora. Le compagne non mi hanno mai lasciato né di giorno né di notte. E' mattina presto: Giuliana è appena andata a lavorare e io ho preso tutti i giornali

di questi giorni, quelli che parlano di Marcello, del contratto, delle lotte dei compagni e cerco di scrivere qualcosa. Ho passato 2 anni con Marcello, due anni pieni, intensi, bellissimi e vi spiego anche il perché, al di là di inutili sentimentalismi o cedimenti al pianto (che per altro c'è sempre, sta

alle soglie in ogni istante, ma spesso ricacciato indietro, perché se non sarebbe la fine). Devo spiegare anche a me stessa chi sono io, ripensare alle cose fatte insieme, a quello che lui mi ha dato e a quello che gli ho dato io. Marcello mi ha fatto rinascere: sembra sciocca una frase del ge-

nere ma è vera. Quando lo avevo conosciuto, io, insegnante democratica, femminista fino in fondo, madre e casalinga frustrata da anni di non partecipazione, peccatrice e martire, ho imparato a conoscere le mani dei suoi compagni di squadra, gli impianti della fabbrica, la vita dei com-

pagni, i turni, le assemblee, i Consigli di fabbrica, le riunioni mi hanno travolto in modo inaspettato. Ho imparato mille cose, ho appreso le mille sfumature della lotta di classe, ho imparato a conoscere le mani dei suoi compagni di squadra, gli impianti della fabbrica, lo sforzo conti-

nua quotidiano e gli impegni di Marcello, la sua stanchezza e il suo senso di impotenza di fronte alle difficoltà che incontrava in fabbrica, gli scontri violenti con i pompieri. Ho imparato il gergo di fabbrica, e soprattutto come donna ho capito la giustezza, la fru-

(Continua a pag. 6)

CONTINUA

Cominciare subito la ricostruzione, ma sotto il controllo popolare. Per questo vogliamo rovesciare la campagna delle autorità contro i volontari

Domenica, in una conferenza stampa, a Roma, il ministro Cossiga ha magnificato l'opera dei soccorsi, la loro organizzazione, ha lodato le autorità grandi e piccole e ha colto l'occasione per attaccare tutti coloro che spontaneamente sono accorsi a dare il loro aiuto. Noi invece diamo la parola ai compagni che, sempre domenica, ma a Udine hanno organizzato il comitato democratico per il coordinamento del soccorso volontario

GIANNINA: la situazione a Gemona è molto più drammatica di quello che dicono alla TV, ci sono ancora moltissimi morti da togliere da lì sotto. La distruzione è totale. Gemona non esiste più.

Quello di cui la gente è sicura è di non voler finire come quelli del Belice. Non si devono costruire baracche o altre strutture provvisorie che poi diventerebbero definitive. Bisogna usare gli stanziamenti per iniziare la ricostruzione subito. La situazione oggi è di una grossa disorganizzazione. C'è stata una grossa concentrazione di uomini e mezzi a Gemona, mentre nei paesi si è visto molto poco o addirittura nulla.

Come in una frazione di Venzone che è a ridosso di una montagna franosa, i cui abitanti erano ancora lì dopo tre giorni perché nessuno si era preso la briga di avvertirli del pericolo. Un ufficiale dei pompieri ha detto che non erano accorsi perché pensavano che la gente se ne fosse già andata.

Di fronte a questa situazione di estrema carenza specie nei paesi da una parte e dall'altra all'accorrere degli emigranti, dei volontari, le autorità stanno facendo una campagna stampa contro questi volontari dicendo che non sanno fare niente e che non sono attrezzati. Per tre giorni dei ragazzi di Rivignano sono accorsi con tende, fornelli, sacchi a pelo, badili e come loro altre decine di volontari.

RENZO: la situazione nel pordenonese di cui nessuno sino ad ora si è occupato è di molte case crollate, la zona più colpita è la Pedemontana a nord di Pordenone. Lassù l'unica struttura che funziona è quella spontanea; il materiale e i viveri sono arrivati esclusivamente dai civili. Dalle strutture dell'

UNIONE COMITATO DEMOCRATICO PER IL SOCCORSO VOLONTARIO - RIUNIONE DEGLI STUDENTI

Martedì 11 alle ore 18 presso la sede del Pdup in via Petrarca 10, per organizzare l'intervento nella città di Udine.

esercito e delle prefetture sinora non si è visto niente: c'è la totale disorganizzazione: ufficiali che ordinano, che controllano e i camion e i soldati sono ancora chiusi nelle caserme. La gente ha paura che tra qualche giorno si sgonfi tutto e che si trovino di nuovo completamente soli a spalare le macerie. Moro è venuto a fare una veloce comparizione, ma nessuno se ne è accorto: tutti hanno continuato a spalare e a montare le tende. Uno dei pochi commenti che ho raccolto è stato «ancora per poco perché questo vecchietto il 20 giugno se ne va in pensione».

FRANCO: a Gorizia il terremoto ha colpito solo marginalmente. C'è stata subito una grossa mobilitazione: gli operai dell'Italcantieri si sono subito organizzati in squadre da 10 con carpentieri, saldatori, ecc., ma non sono stati utilizzati. L'impressione avuta da tutti noi, quando eravamo pronti a partire con attrezzature e mezzi è che ci sia un grosso conflitto tra autorità prefettizie, carabinieri, e comandi militari, e fra loro e gli enti locali. Un grosso contributo è venuto dalle regioni, specie quelle rosse. I soldati che operano nelle zone si muovono con un grande entusiasmo ed energia ed hanno stabilito un rapporto con la gente colpita. Quello che manca, in verità, è il legame tra loro e le gerarchie.

FERRUCCIO (è a Udine nella sede del Comitato democratico, ed è rimasto attaccato al telefono per coordinare uomini e materiali): il centro è nato dalla necessità di organizzare le decine e decine di compagni, democratici che autonomamente arrivano da ogni parte d'Italia e che non riescono, attraverso le autorità, a raggiungere le zone colpite. Questa è una esigenza non solo di efficienza, ma anche di organizzare una grossa controinformazione per ciò che sta succedendo per capire come si stanno muovendo tutti. E' entusiasmante vedere come si sia riusciti, partendo da un telefono a gettoni, e pochi compagni, a coordinare circa 200 com.

pagni e a inviarli lassù. Tra le tantissime, ci è arrivata una telefonata di un gruppo di militari, esasperati dal fatto che da tre giorni erano in allarme con i camion pronti a partire carichi di roba e che invece non si muovevano. Secondo loro non è questione tanto di organizzazione, ma in questi momenti ce n'è tanti che cercano di farsi belli e di guadagnarsi la stelletta muovendo certe persone e non altre, certi mezzi e non altri. Noi abbiamo programmi ambiziosi. Ci proponiamo di riuscire a fare in modo che tutti i compagni democratici facciano riferimento a noi e si cercherà di capire sino in fondo e di fare controinformazione oltre che spalare.

ANDREA: queste strutture che stiamo preparando con i contributi di tutti, stanno diventando sempre più scomode per le autorità, perché hanno stabilito con la gente un rapporto che va ben al di là dell'essenziale. Ci proponiamo di raccogliere gli obiettivi e le necessità della gente e di imporle alle autorità in modo da non dar loro il tempo di addormentare le richieste ignorandole, e non solo ora ma anche in prospettiva. Con la gente cerchiamo di costruire un rapporto di discussione e di critica che faccia capire come questa gente intende affrontare il futuro, non in modo acritico e passivo ma al contrario attivo e decisionale, per esempio nel merito della destinazione degli stanziamenti.

Non si vuole assolutamente delegare alle autorità questo ruolo: il Belice insegna. Il nostro obiettivo è anche di rovesciare contro le autorità l'assurda campagna che stanno facendo contro i volontari. In realtà ciò che sinora ha funzionato meglio attraverso gli interventi più tempestivi e importanti, è la struttura spontanea, nata dalla gente, dalle squadre civili che compongono il 90 per cento delle forze impegnate. Sono stati i cb, e i radioamatori che già pochi minuti dopo il sisma hanno garantito i contatti nella regione, e che ancora oggi costituiscono la

struttura portante delle comunicazioni, usati anche dall'esercito. Sono state le colonne provenienti dalle regioni, specie quelle rosse, le più efficienti e tempestive, non solo per i generi alimentari, ma anche per le ambulanze e gli altri strumenti di pronta assistenza.

Quello che ha funzionato meno e tutti i giornali lo rilevano, è la distribuzione dei generi, che dipende dalla prefettura. Sono sufficienti, ma distribuiti in maniera assurda come a Veduggio, paese di poche migliaia di anime, dove sono arriva 13 mila litri di latte e 5 mila mu-

tande. C'è un cattivo utilizzo dei militari: a Codroipo e Cervignano le caserme non sono state mobilitate, mentre a Udine i soldati hanno turni massacranti. A Udine in città sono almeno mille i senza casa o con la casa inabitabile: bisogna requisire gli alloggi sfitti.



Una questione di protezione "civile"

A pochi giorni dal terremoto, la stampa borghese è tuttora impegnata a descrivere, con i toni ipocriti di dolore che si usano in questi casi, tutti gli aspetti di questa calamità «naturale». Nella stampa democratica e revisionista, affiora il problema delle responsabilità e delle inadempienze che fanno della calamità e dei suoi effetti un fenomeno che di naturale ha ben poco. Si comincia a parlare dei condomini moderni che crollano e delle vecchie case in cui la gente sopravvive; delle norme per le costruzioni in zone sismiche che non esistono o non vengono rispettate; dell'inesistenza in pratica, di un servizio geologico nazionale, e così via. Ma non è solo di questo che volemmo parlare.

Nel Friuli esistono depositi di materiale bellico nucleare e, probabilmente, oltre alle testate nucleari, anche di armi chimiche (gas) e biologiche (batteriole). Ora, è legittimo chiedersi, cosa sia avvenuto a tutti questi depositi, cosa sia successo in tutte le zone recintate ultrasegrete delle servitù militari, dalle montagne intorno all'epicentro del sisma fino alla zona intorno alla superbase NATO di Aviano. E' legittimo chiedersi se, in questi casi, siano state applicate delle norme per le costruzioni antisismiche, quali i pericoli reali o potenziali non rivelati corrono le popolazioni, se ci sono ragioni di temere quella che eufemisticamente si chiama «nocività non tradizionale». E' legittimo chiedersi se è vero che, nonostante le smentite, le autorità militari abbiano richiesto, come intercettato da un radioamatore, un numero di bare ben superiore a quello dei morti dichiarati. E' legittimo chiedersi se è vera la notizia che truppe americane hanno isolato completamente alcune zone di interesse militare.

Noi chiediamo quindi,

senza farci spaventare dalla tragicità del momento, che venga immediatamente reso pubblico il numero, il tipo e la pericolosità di tutte le installazioni militari, italiane o straniere, normali o segrete, della zona colpita. Chiediamo anche di sapere se sono stati fatti, e da chi, i controlli, per le installazioni militari, relativi alla «sicurezza» (ossia la localizzazione dei siti), come si fa, e si dovrebbe poi discutere pubblicamente, per le centrali elettriche nucleari; o se il fatto che si trattasse di zone di interesse strategico-militare ha «consigliato» di passar sopra al fatto che si trattava di zone sismiche.

Di fronte anche ad una lontana possibilità di un ulteriore pericolo per le popolazioni colpite, non ci può essere timidezza o riservatezza, né tantomeno questioni di sicurezza militare, che impediscano di chiedere e di ottenere le più esaurienti assicurazioni.

LA PROPOSTA DI LEGGE DI LOTTA CONTINUA SUGLI ORGANISMI DI RAPPRESENTANZA DEI SOLDATI

“La subalternità delle Forze armate ai gruppi di potere tradizionalmente dominanti può essere risolta solo da una profonda democratizzazione”

Intervista a Giovanni Palombarini di Magistratura Democratica di Venezia

D. - Cosa pensi della proposta di legge sugli organismi di rappresentanza dei soldati fatta da LC?

R. - Si possono fare considerazioni diverse, a seconda del punto di vista dal quale la si esamina. Direi che, riferito allo specifico problema che si è voluto affrontare — quello cioè degli organismi di rappresentanza dei soldati — e considerato come un momento di sollecitazione e di pressione per una più larga presa di coscienza dell'importanza di tale questione, l'iniziativa sia senz'altro valida. Uno dei temi più importanti al centro del dibattito relativo alla trasformazione delle istituzioni dello stato è quello della partecipazione popolare, inteso come strumento di garanzia dei diritti civili e dei principi fondamentali della costituzione, oltre che di controllo sul funzionamento delle istituzioni stesse: con gli organismi di rappresentanza e le commissioni, la proposta di Lotta Continua si ricollega a tale tema affrontandolo con formulazioni concrete che facilitano la discussione e il confronto. Ecco, in sintesi, direi che questo mi sembra l'aspetto positivo dell'iniziativa.

D. - Nella proposta vedi degli aspetti negativi?

R. - Piuttosto che di aspetti negativi parlerei di limiti. L'organizzazione militare ha una sua complessità e richiede una riflessione, una iniziativa e una proposta globali. Una proposta come quella di Lotta Continua ha il merito di funzionare da occasione di dibattito e sensibilizzazione di un aspetto, certamente importante, della democrazia nelle caserme, ma prescinde da vari altri aspetti di questo stesso problema che pure sono legati al primo.

D. - Intendi dire che questo progetto dovrebbe essere inserito in una proposta generale di regolamento di disciplina?

R. - Sì. Ma non solo questo. In teoria si potrebbe tenere separati rego-

lamento di disciplina e uno statuto dei diritti dei militari, di carriera e non. Ciò che volevo dire è che mi sembra importante cercare dei momenti di collegamento fra iniziative come quella di Lotta Continua, che riguarda i militari di leva, e, ad esempio, quella che sta conducendo il Coordinamento dei sottufficiali democratici dell'areonautica appunto per il riconoscimento della rappresentanza. Dentro questo organismo, contrariamente a quanto qualcuno potrebbe pensare, il dibattito è assai vivo e approfondito e riguarda contenuti assai avanzati. Ora è evidente che il peso contrattuale rivendicativo di una proposta varia in funzione sia della consistenza delle forze che la formulano, sia della sua organicità rispetto al problema che si deve risolvere.

D. - Pensi che i principi di questa proposta possano essere accettati dalla sinistra tradizionale?

R. - Penso di sì. Nel prossimo parlamento una serie di nodi che riguardano le Forze armate verranno inevitabilmente al pettine, e non vedo come il problema dell'eliminazione della subalternità delle Forze armate all'egemonia dei gruppi di potere tradizionalmente dominati possa essere risolto al di fuori di una loro profonda democratizzazione, dell'affermazione anche al loro interno delle libertà costituzionali. In questa materia, come ricordava di recente Mario Barone di MD, predisporre al confronto partendo da posizioni concessive in nome delle «inderogabili esigenze del servizio militare», si finisce per correre il rischio di regalare spazio agli interessi imperialistici e ai progetti di forze reazionarie. Per questo ritengo che, a parte notevoli diversità su varie questioni, sull'affermazione dei diritti costituzionali e civili all'interno delle caserme — basata sui principi di partecipazione che caratterizzano la proposta di Lotta Continua — ci sarà un'ampia convergenza.

La mobilitazione di fine anno di lavoratori e studenti dei CFP (1)

Cresce l'iniziativa autonoma dei lavoratori nonostante la svendita degli obiettivi da parte dei sindacati-scuola

Giovedì scorso si è conclusa, con una riunione del direttivo nazionale dei tre sindacati-scuola, la discussione per la definizione della piattaforma cui i lavoratori dei CFP vanno al rinnovo del contratto nazionale. In realtà la discussione non si è conclusa, ma è stata tagliata brutalmente — come avevamo annunciato mercoledì 28 aprile alla vigilia — dalla volontà dei vertici sindacali di non intaccare gli interessi clientelari degli enti gestori di proprietà sindacale. Si è negata ai lavoratori che l'avevano richiesta a gran voce da tutta Italia la convocazione di un'assemblea nazionale dei delegati (sta pur opportunamente normalizzata nella composizione dei partecipanti, come è avvenuto per i lavoratori della scuola di stato) che sintetizzasse il dibattito delle varie regioni. La scusa addotta per fare accettare immediatamente la piattaforma-bidone — che abbiamo illustrato due settimane fa — è stata delle più ridicole: si è detto, mentre il governo stava cadendo, che era importante aprire la vertenza contrattuale prima che cadesse il governo!

Un esempio di solidarietà militante

A Roma, a San Basilio si è costituito un comitato di solidarietà che ha coinvolto nella mobilitazione, raccolta di soldi e di materiale, decine e decine di giovani. Fino ad ora è stato raccolto mezzo milione. Tutto il materiale sarà portato a Udine da una delegazione del quartiere. E' solo un esempio, tra i tanti della solidarietà che in tutta Italia sta crescendo con la popolazione colpita dal terremoto.

La discussione fra i lavoratori

Sul livello del dibattito fra i lavoratori del Piemonte e del Lazio abbiamo riferito mercoledì 28 aprile. Quel livello di radicalità è stato riportato interamente all'interno del direttivo nazionale dei sindacati-scuola da una serie di interventi durissimi succedutisi nel corso della riunione da parte di compagni delle segreterie provinciali di Torino e della delegazione eletta al termine dell'assemblea regionale del Lazio, che ripo-

Le prospettive della lotta dei lavoratori

Mai come adesso — dopo che le burocrazie sindacali hanno fatto passare una piattaforma-bidone nel corso di una riunione ristretta in cui pure la volontà dei lavoratori si era fatta sentire con forza — ai lavoratori dei CFP è stato chiaro che l'unica vera forza di cui dispongono è l'alleanza con gli studenti. Non è un caso che lo scontro più duro con il corporativismo sindacale si sia verificato sulla richiesta delle graduatorie che, andando nella direzione della pubblicizzazione della formazione professionale, costituisce un potente momento di unificazione con la lotta che da anni il movimento degli studenti conduce contro gli stessi nemici.

Gli stessi obiettivi — graduatorie e garanzia del posto di lavoro — erano espressi con chiarezza e semplicità nei documenti e nelle mozioni che i lavoratori di altre regioni (Sardagna, Toscana) avevano inviato alla riunione del direttivo nazionale, anche se poi i delegati presenti si facevano convincere di buon grado dalla volontà di svendita che esprimevano i burocrati del sindacato.

Le prospettive della lotta dei lavoratori

La piattaforma contrattuale — guardandosi bene dal contenere l'obiettivo delle graduatorie da istituire in tutte le regioni — lascia alle singole realtà regionali il compito di trattare i criteri riguardanti la materia delle assunzioni.

Questa contrattazione regionale, con l'obiettivo dell'istituzione immediata della graduatoria, va aperta immediatamente, senza attendere la firma di un con-

tratto nazionale che, già nella piattaforma sindacale iniziale, non dà nulla ai lavoratori.

Bisogna attrezzarsi immediatamente per promuovere assieme agli studenti la mobilitazione di questo fine-anno. Dove è possibile, vanno coinvolte direttamente nelle vertenze le strutture provinciali e regionali del sindacato. Dove il muro eretto dai vertici sindacali è invece inviolabile, bisogna andare speditamente — come sta succedendo in questi giorni nel Lazio — alla costruzione di coordinamenti autonomi dei lavoratori che

sappiano gestire a fianco delle organizzazioni degli studenti la mobilitazione.

Bisogna fare in modo che entro la fine dell'anno nel massimo numero possibile di regioni siano istituite le graduatorie pubbliche vincolanti per tutti gli enti e che i corsi di aggiornamento estivi vengano sottratti agli enti privati e sindacali e gestiti direttamente dalle regioni. E' l'unico modo per far sì che la volontà di lotta che attraversa i lavoratori dei CFP possa trovare obiettivi chiari su cui esprimersi.

(continua)

A tutti i compagni

E' fondamentale che continuino ad arrivare compagni e democratici per rafforzare queste strutture, ci sono però alcune condizioni indispensabili per questi volontari: 1) evitare assolutamente di venire per un solo giorno, ma almeno per tre o quattro giorni; 2) essere completamente autonomi: quindi tenda, sacchi a pelo, contenitori per l'acqua, viveri, ecc.; 3) preavvisare l'arrivo per permettere un più efficiente coordinamento. Anche per materiale da inviare fare riferimento a Udine al coordinamento democratico tel. 0432/27 239 - via Pracchiuso, 34 - ospedale militare.

A Tolmezzo coordinamento democratico (in contatto con quello di Udine) presso il Centro universitario corrico tel. 0433/23 50.

I SOLDATI DELLA CASERMA DI BARI

Mezza decade per il Friuli

BARI, 10 — Questa parola d'ordine da domenica mattina gira in tutte le caserme di Bari e l'organizzazione democratica dei soldati delle caserme di Bari la lancia a livello nazionale, invitando i soldati di tutte le caserme del paese a seguire questo esempio. L'adesione di soldati, di sottufficiali è entusiasmante. In poche ore sono state raccolte con piccoli contributi circa 200 mila lire e c'è la volontà concreta di raggiungere in pochi giorni un mezzo milione di lire. Da domani pubblicheremo giornalmente le cifre raccolte nelle singole caserme. Il ricordo della tragedia del Belice è in mente a tutti noi. Dopo 8 anni in quelle terre le case non sono state ancora ricostruite e i soldati di sottoscrizione e quelli lanciati dal governo sono spariti, mangiati dai pescatori democristiani. Questa volta il Belice non deve ripetersi. Questa volta non ci fidiamo di nessuna autorità governativa, di nessun ministro, di nessun «comitato di soccorso». I soldi raccolti dai soldati verranno inviati all'organizzazione democratica dei soldati del Friuli, presso la federazione CGIL-CISL-UIL di Udine. Saranno loro a destinarli in primo luogo alle famiglie dei soldati morti o feriti. Ci fidiamo solo delle organizzazioni dei lavoratori e dei soldati. I soldi verranno spediti da rappresentanti di compagnia, di reparto, camerate e le ricevute verranno rese pubbliche. Inoltre esprimiamo ufficialmente la volontà di tutti i soldati delle caserme di Bari di sospendere ed annullare allarmi ed esercitazioni, inutili in questo periodo e di sostituirli con la partenza immediata per il Friuli. Vogliamo impiegare in maniera veramente utile alla popolazione le nostre energie e i nostri mezzi. Invitiamo tutti gli ufficiali a non creare ostacoli di nessun tipo alla raccolta dei soldi.

Se episodi del genere dovessero accadere, verranno immediatamente denunciati e su questi individui si riverserà la rabbia e l'odio non solo dei soldati, ma di tutti i cittadini. Nessuno deve permettersi di ostacolare questa entusiasmante solidarietà.

Organizzazione democratica dei soldati delle caserme di Bari

PER L'UNITA' DI TUTTI I RIVOLUZIONARI

Continuiamo la pubblicazione delle lettere, mozioni, appelli che ci sono giunti e che continuano a giungerci da parte di migliaia di avanguardie della lotta di classe. Una mobilitazione appassionata che ha imposto la presentazione dei rivoluzionari e un'unica lista e soprattutto un'indicazione

SCRIVE IL COMPAGNO MARIO DELL'ACQUA
OPERAIO DELLA FIAT DI RIVALTA

Le "firme fantasiose" la sinistra sindacale la costruzione del partito

NONE, 3 maggio '76.
Alla Federazione torinese del PdUP
Al Manifesto
Al Quotidiano dei lavoratori
A Lotta Continua

«Il Manifesto», prima di pubblicare smentite, dovrebbe caso mai pubblicare le mozioni approvate da molti gruppi significativi di compagni, militanti, e dirigenti del PdUP favorevoli all'unità elettorale già molto prima che le recenti proposte di LC apparissero «accettabili» agli occhi del partito solo per scongiurare la presentazione separata. Non è serio liquidare la valanga di pronunciamenti unitari con la pietosa spiegazione che si tratterebbe di compagni lontani dal dibattito delle federazioni...

A che punto sta giungendo la maturità del dibattito interno ad un partito «NUOVO» che pretende di contribuire alla direzione rivoluzionaria del movimento di lotta mentre si prepara una svolta di regime ben diversa da un semplice cambio di guardia fra conservatori e laburisti, fra buon governo e corruzione, e che impone la lotta fra due linee: il superamento della delega, il potere popolare!!

Veniamo al dunque. Effettivamente c'è stata una riunione sulle elezioni fra compagni di LC, AO e altri alla quale ero presente io in rappresentanza di me stesso; infatti la maggioranza degli altri compagni militanti o «simpatizzanti» del PdUP è dal febbraio del '75 che non li vedo una volta contemporaneamente: sarà un caso o invece una scelta quella di privilegiare il sindacato e certa «sinistra» sindacale FIM, diventata ormai la culla in cui dorme sonni beati la

cosiddetta area della rivoluzione? E' questa la sinistra di fabbrica di cui il PdUP dovrebbe diventare interlocutore? Ma come? Attraverso l'iniziativa e la lotta politica, oppure attraverso continui accomodamenti e mediazioni «unitarie» in base a una dubbia pratica di costruzione del partito e della sua unità?

Chiudendo il pur necessario sfogo, al termine del la riunione avevo dato l'assenso alla mozione per l'unità elettorale, benché fossi intervenuto in precedenza criticando quanto secondo me c'era di improvvisato, superficiale e strumentale nella proposta «unitaria», dai richiami dell'ultima ora all'unità dei rivoluzionari, alla necessità di fare il partito (ma quando? durante la campagna elettorale?) per dirigere il trapasso di regime, ai pericoli di ripetere esperienze fallimentari... (non ci serve un vecchio PSIUP vestito a festa...).

La mozione fu stesa in mia assenza, è vero, ma questo non vuol dire niente. Sul bollettino PdUP di Rivalta accanto alla mozione era riportato un commento negativo circa il contenuto e la stessa indicazione dell'unità elettorale. Nonostante le nostre sbandate mi pare che il «Manifesto» di giovedì 29 abbia un po' troppa fantasia nel titolare «le firme fantasiose di LC».

Ritengo tutta questa faccenda abbastanza squallida, e ora riterrai ancora più meschino presentare l'accordo con LC come scappatoia per evitare dispersione di voti. Se così fosse, tale proposta poteva essere avanzata anche dalla nostra iniziativa, riconoscendo la forza politica di LC e ricercando

onestamente una intesa elettorale che evitasse disastrose concorrenze, facendo insomma un discorso limitato alla scadenza elettorale e rinunciando quindi ad assegnare all'alleanza con AO il carattere di prova generale dell'unificazione a tutti i costi.

Adesso fa ridere chiamare le sezioni perché scelgano una delle proposte avanzate da LC.

Sarebbe meglio chiedersi come mai i nostri gruppi dirigenti hanno preso posizione senza tener conto del dibattito interno e anche delle incertezze dell'insieme del partito, che sicuramente non consentivano pronunciamenti tanto definitivi.

Adesso le decisioni che dovremo prendere sono una precipitosa retromarcia una lezione che merita e che ci deve far riflettere. Condanniamo tanto il sindacato perché impone ai chimici un accordo respinto dalla metà delle assemblee e poi siamo noi i primi a nascondere il travaglio, gli scontri e le lotte politiche interne? Questo servirà al prestigio del partito, ma non certo al progresso qualitativo e politico oggi necessario alla sinistra rivoluzionaria e a tutto il movimento proletario.

Sarebbe il caso, invece di pensare al quorum di farla finita con le nostre subalternità e di parlare tenendo conto della forza politica che abbiamo senza illudersi che basti avere in testa la strategia per essere certi di vederla vincere nel movimento... Anch'io sono contro tutte le Pralognan, compresi noi però.

Saluti comunisti e scusate lo sfogo.

Mario Dell'Acqua
operaio Fiat Rivalta

ne dell'ampiezza e dell'importanza delle richieste che oggi i compagni in tutta Italia pongono alle organizzazioni rivoluzionarie.

Lotta Continua sollecita i contributi di tutti questi compagni su tutti i temi oggi in discussione.



Il giornale nella campagna elettorale

Fare conoscere a tutti il programma dei rivoluzionari e la forza che lo sostiene, fare parlare le migliaia di avanguardie che hanno vinto la battaglia dell'unità elettorale.

ROMA — Si è tenuta domenica una riunione che ha discusso con compagni di diverse sedi del giornale durante la campagna elettorale. Riferiamo in breve i punti centrali della discussione ed alcune decisioni che sono state prese.

Il quotidiano sarà il nostro principale strumento durante la campagna elettorale e dovrà essere usato da tutto il nostro partito per fare conoscere al numero più alto di proletari il nostro programma, il dibattito dentro la sinistra rivoluzionaria, il nostro partito, la necessità e la possibilità immediata della fine del regime democristiano, l'azione dei rivoluzionari con un governo di sinistra di fronte

alla reazione interna e internazionale e alla volontà esplicita del revisionismo di trasformare l'avanzata della classe operaia e del proletariato in una stabilizzazione repressiva dei valori borghesi del profitto e della produzione.

In primo luogo è da sottolineare il peso importante che il nostro giornale avrà, un peso testimoniato da un continuo aumento della diffusione di Lotta Continua e dal grande impegno nella vendita militante in questi ultimi mesi. Alcuni dati significativi: a Roma la diffusione di Lotta Continua è praticamente raddoppiata da un anno a questa parte e le copie vendute in edicola crescono in quest'ultimo mese di circa cento copie alla settimana; la diffusione militante tocca ogni giorno un numero crescente di paesi e di centri che prima non erano mai stati toccati (in specie nel sud) e le ordinazioni sono crescenti.

Sono dati che testimoniano in primo luogo della grande domanda politica che ci viene rivolta, dell'attenzione e della partecipazione con cui la nostra proposta e il nostro dibattito sono seguiti. Ma dietro questi dati sta soprattutto la possibilità di usare il giornale come strumento essenziale del nostro lavoro politico: i temi che noi trattiamo da sempre, sempre più coincidono perfettamente con i temi in discussione tra i proletari, i temi che la lotta di massa impone og-

gi a tutti nella campagna elettorale: è un'occasione unica perché il giornale diventi sempre più e sia sempre più costruito per rispondere a questa esigenza, perché in esso i nostri compagni imparino sempre più a fare esprimere il grande livello di dibattito politico e di volontà rivoluzionaria che oggi esiste in Italia.

Per questi motivi Lotta Continua dedicherà inserti e settori del giornale alla discussione dei punti del nostro programma politico, alla illustrazione della forza sulla quale essi si basano, ai protagonisti che lo faranno vivere concretamente. Saranno pagine aperte ai contributi delle masse e dovranno servire alla propaganda e al reclutamento: servizi, interviste, lettere di confronto e la polemica con le posizioni errate e in più la spiegazione semplice dei punti principali e la loro immediata visualizzazione saranno gli strumenti usati dal giornale: manifesti sui singoli aspetti del programma saranno usati e troveranno posto nell'ultima pagina del giornale in modo che sia possibile la loro affissione.

Accanto a ciò sono già stati programmati inserti locali in genere di quattro pagine (in questo caso il numero delle pagine del giornale sarà portato a otto) per la diffusione in tutta Italia e perché servano nelle diverse località come strumento di propaganda da usare per tutto il corso della campagna elettorale. Di questi inserti si è già discusso nella riunione di domenica con i compagni di Milano, Torino, Genova, Firenze, Bologna, Roma, Napoli e Bolzano (che faranno localmente un giornale bilingue per i proletari di lingua tedesca). I compagni delle altre regioni devono mettersi in contatto subito con la redazione del giornale.

Il programma così come si è costituito in otto anni di lotte, la parola ai protagonisti delle lotte, la presentazione dei nostri compagni candidati, la discussione sulle richieste che ci provengono dal movimento, l'informazione e la denuncia del potere democristiano saranno i principali argomenti trattati, di nuovo

privilegiando e ricercando i contributi di quelle migliaia di compagni, che in collettivi o individualmente, hanno costituito una delle esperienze più importanti del dibattito politico attuale.

Dovranno parlare i compagni, avanguardie del movimento di classe, dovranno essere centinaia e centinaia di operai, di proletari, di studenti, di soldati, di donne ad intervenire sul giornale, a parlarci dei loro bisogni, delle richieste che fanno ad un governo di sinistra a Lotta Continua, ai nostri candidati.

Questi giornali con questi contenuti dovranno entrare in ogni fabbrica, in ogni scuola, in ogni caserma, nei quartieri popolari. La storia di otto anni di autonomia operaia alla Fiat, della trasformazione della società che ha portato il movimento dei disoccupati organizzati, gli scioperi nelle caserme, l'organizzazione della lotta per la casa e contro il carovita, la forza rivoluzionaria del movimento delle donne devono avere la possibilità di essere letti da tutti, e su questo preciso compito devono impegnarsi tutti i nostri compagni.

Anche il resto del giornale dovrà avere di qui in poi caratteristiche diverse e dedicare uno spazio quotidiano alla denuncia del regime democristiano, alla teoria e alla pratica del revisionismo, alla controinformazione, che, come abbiamo visto in questi giorni, è in grado non solo di smascherare nei fatti le trame bestiali che si annidano dentro i corpi separati, ma di costituire un impegno di massa, un aspetto della vigilanza di massa contro la reazione. Saranno presenti poi articoli e servizi sulla situazione, la realtà e la discussione nelle fabbriche, nei quartieri, nelle caserme, servizi ed inchieste sulle istituzioni e sulla realtà delle amministrazioni.

Uno spazio fisso avranno sul giornale i comizi e la nostra attività di propaganda (sia il loro annuncio che il loro racconto, privilegiando gli aspetti e le realtà più nuove e significative).

Uno spazio diverso avrà

COMUNICATO DI DEMOCRAZIA PROLETARIA

Le organizzazioni politiche che hanno dato vita a Democrazia Proletaria (Partito di Unità Proletaria, organizzazione comunista Avanguardia Operaia, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Ufficio di consultazione delle forze marxiste-leniniste) ritengono che il ruolo politico svolto da Democrazia Proletaria, nelle istituzioni come più in generale sulla scena politica, a partire dal 15 giugno, riproponga con forza Democrazia Proletaria come punto di riferimento essenziale in questa nuova e più importante battaglia elettorale. Queste elezioni politiche possono e devono segnare un nuovo e più travolgente spostamento a sinistra che segni la fine del regime democristiano. In questo quadro è essenziale la presenza e la affermazione di una forza politica che si caratterizzi sull'obiettivo di un governo delle sinistre, costituito dai partiti del movimento operaio e senza compromessi con la democrazia cristiana; una forza che abbia una netta caratterizzazione politica rivoluzionaria e che al tempo stesso sappia correttamente operare per l'unità del movimento operaio, esprimendo nel modo più corretto gli obiettivi propri del movimento di massa.

Democrazia Proletaria si propone quindi come punto di riferimento unitario a tutta la vasta area del movimento di massa che difende intransigentemente le posizioni di classe contro le posizioni di cedimento e di compromesso con le forze della borghesia.

Democrazia Proletaria decide di aprire le proprie liste a candidati di Lotta Continua, con l'obiettivo di evitare dispersione di voti determinata da una pluralità di liste di sinistra rivoluzionaria e soprattutto di aprire con Lotta Continua un confronto politico più ravvicinato e fruttuoso. De-

mocrazia Proletaria non ritiene che esistano oggi le condizioni politiche per un accordo politico generale, non perché Democrazia Proletaria o qualcuna delle forze che la compongono pongano pregiudiziali rispetto a questo, ma per la differenza di posizioni politiche tuttora esistente tra Lotta Continua e le forze che compongono Democrazia Proletaria. La proposta di inserimento di candidati di Lotta Continua nelle liste di Democrazia Proletaria implica quindi anche la reciproca autonomia di Democrazia Proletaria e di Lotta Continua nella conduzione della campagna elettorale; Democrazia Proletaria non pone quindi pregiudiziali o veti sulla scelta dei candidati di Lotta Continua da inserire nelle liste di Democrazia Proletaria, né pone limiti al numero delle circoscrizioni in cui realizzare questo inserimento. Ritiene tuttavia utile realizzare un confronto reciproco che permetta, anche su questo terreno, di potenziare la rappresentatività di movimento nelle liste di Democrazia Proletaria e di risolvere positivamente eventuali difficoltà legate alle concrete situazioni locali.

Democrazia Proletaria fa appello a tutti i militanti, a tutte le avanguardie del movimento di massa perché con la loro azione contribuiscano a far sì che — in una generale vittoria della sinistra — si realizzi una significativa affermazione delle forze che con più coerenza si sono battute in questi anni per la sconfitta del regime democristiano e per l'avvento di un governo delle sinistre.

Democrazia Proletaria

Sul numero di domani pubblicheremo il comunicato conclusivo della segreteria della IV Internazionale.

Altri pronunciamenti

Alle redazioni
Il Manifesto
Il quotidiano dei lavoratori
Lotta Continua

Anche noi crediamo che la lista unica sia la sola condizione perché a sinistra del PCI e del PSI si crei una presenza significativa capace di raccogliere e valorizzare quella esperienza di lotta che ha visto impegnate tutte quelle organizzazioni cui oggi si fa appello per l'unità nelle elezioni.

Un gruppo di compagni del CNR di Padova
Alberto Salvan, Andrea Battinelli, Laura Morato, Gino Sbrignadello, Girolamo Panozzo

Alla Direzione di Lotta Continua e per conoscenza al Manifesto Quotidiano dei lavoratori

Il Collettivo «Nuova Sinistra» di Stresa (NO), raggruppando compagni che si riconoscono nella Sinistra Rivoluzionaria (compresi alcuni compagni del PdUP per il comunismo e Lotta Continua) ritiene di dover far presente che la pratica politica quotidiana d'intervento nella realtà locale si è resa sino ad ora efficace solamente per la volontà unitaria degli stessi militanti. In relazione a ciò crediamo opportuno rendere noto che dal confronto delle varie posizioni sul tema delle elezioni politiche il Collettivo ha espresso all'unanimità parere favorevole alla presentazione di una lista unitaria della Sinistra Rivoluzionaria.

Salutando a pugno chiuso

Il Collettivo
«Nuova Sinistra»

I compagni presenti all'assemblea del 4 maggio, indetta dal Collettivo Politico Enel e svoltasi nella sede del Circolo Ricreativo Enel, Dopo ampio dibattito tra tutte le organizzazioni

presenti (Partito di Unità Proletaria, Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Resistenza Continua, IVª Internazionale, Lega Comunista, Avanguardia Comunista, Movimento dei Lavoratori per il Socialismo) ritengono che sia assolutamente necessaria la presentazione di una unica lista (Democrazia proletaria) alla sinistra del PCI, come lista che esprima anche a livello istituzionale l'armonia dell'insieme dell'area rivoluzionaria e spessasi a tutti i livelli nelle lotte di questi anni, malgrado le divergenze che sussistono ancora oggi fra le forze della sinistra rivoluzionaria su molte importanti questioni.

L'assemblea vede proprio nella presentazione unitaria un momento per un passo in avanti nella direzione della creazione di un forte partito rivoluzionario, a sinistra del PCI, la cui urgenza diventa ogni giorno sempre più pressante.

Allo scopo di approfondire il dibattito ed il confronto tra le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria e tutta la sinistra, il collettivo politico Enel si impegna a promuovere, a breve scadenza, altre iniziative unitarie.

Collettivo politico
Enel - Firenze

Uno dei fatti politici più rilevanti della «Nuova sinistra»

Cari compagni, pur essendo (proprio perché sono) un simpatizzante del Manifesto prima e un simpatizzante del PdUP poi, ed elettore, nel 1975, della lista di Democrazia proletaria, desidero farvi pervenire la mia adesione alla mozione pubblicata dal vostro giornale in data o-

dierna. Forse, la vostra iniziativa per l'unità di tutti i rivoluzionari è partita in ritardo ma a me sembra ugualmente uno dei fatti politici più rilevanti nella recente storia della «nuova sinistra» e per il movimento di lotta nel suo complesso.

Saluti comunisti.
Luciano Russi, docente di Storia delle Dottrine Politiche nell'Università di Roma

TRENTO
ASSEMBLEA OPERAIA PROVINCIALE

Mercoledì 12 maggio alle ore 20,30 presso la sala del C.d.Q. di San Pietro assemblea operaia provinciale indetta dalla sinistra rivoluzionaria della Ignis-Iret.

ROMA
ATTIVO DELLE COMPAGNE

Mercoledì 12 ore 18 in sede.

ROMA
PROFESSIONALI

Mercoledì 12 ore 16 casa dello studente, riunione coordinamento professionali aperta a tutto il movimento degli studenti. O.d.g.: preparazione festa del 15.

ROMA
BANCARI

Mercoledì 12, ore 18, assemblea cittadina via del Vaccaro 9 (vicino Santi Apostoli).

ROMA
FINANZIAMENTO

Mercoledì ore 15 riunione dei responsabili sezioni e nuclei in via degli Apuli 43. O.d.g.: campagna elettorale, nessuna assenza ammessa.

Per ogni informazione, richiesta, ecc. i compagni devono telefonare a Roma al centro elettorale: 06-5896906-5892954.

Campagna elettorale, giornale, soldi

Sui costi e il finanziamento della campagna elettorale, sull'uso del giornale ed in particolare degli inserti regionali, sulla sottoscrizione tra le masse e tra i democratici, sul rilancio e la rapida concretizzazione della tipografia sono convocate le seguenti riunioni delle circoscrizioni:

1) Torino, Novara, Vercelli, Cuneo, Alessandria, Asti - Domenica 16 maggio ore 9 nella sede di Torino, Corso S. Maurizio, 27.

2) Genova, Imperia, La Spezia, Savona - Domenica 16 maggio ore 10 nella sede di Genova, Via Lomellini 8/2 scala destra.

3) Milano, Pavia, Como, Sondrio, Varese, Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona - Domenica 16 maggio ore 9 nella sede di Milano, via De Cristoforis, 5.

4) Trento, Bolzano, Verona, Padova, Vicenza, Rovigo - Domenica 16 maggio ore 9 nella sede di Verona, Via Scrimari, 38-A.

5) Venezia, Treviso - Sabato 15 maggio ore 15, nella sede di Mestre, Via Dante, 125.

6) Udine, Belluno, Gorizia, Pordenone, Circoscrizione Trieste - Venerdì 14

maggio ore 16 nella sede di Udine, via Prachiuso, 36.

7) Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì - Domenica 16 maggio ore 10, nella sede di Forlì, Corso Garibaldi, 133.

8) Parma, Modena, Piacenza, Reggio - Sabato 15 maggio ore 15, nella sede di Reggio, Via Franchi, 2.

9) Firenze, Pistoia, Circonscrizione, Siena, Arezzo, Grosseto - Domenica 16 maggio ore 10 nella sede di Firenze, Via Ghibellina, 70-R.

10) Pisa, Livorno, Lucca, Massa - Sabato 15 maggio ore 10, nella sede di Pisa, Via Palestro, 13.

11) Ancona, Pesaro, Macerata, Ascoli, L'Aquila, Pescara, Chieti, Teramo - Venerdì 14 maggio ore 15 nella sede di S. Benedetto, Via Leopardi, 44.

12) Roma, Viterbo, Latina, Frosinone, Circonscrizione Perugia, Terni, Rieti - Venerdì 14 maggio ore 9 nella sede di Roma, via Degli Apuli, 43.

13) Campobasso, Isernia, Circonscrizione Napoli, Caserta, Circonscrizione Benevento, Avellino, Salerno - Domenica 16 maggio ore 10 nella sede di Napoli, Via stella, 125.

14) Bari, Foggia, Circoscrizione Potenza, Matera - Sabato 15 maggio ore 10 nella sede di Bari, Via Celenzano, 24.

15) Lecce, Brindisi, Taranto - Domenica 16 maggio ore 10, nella sede di Lecce, Via Sepolcri Messapici, 3.

16) Catanzaro, Cosenza, Reggio - Domenica 16 maggio ore 10 nella sede di Catanzaro, scesa Casearse.

17) Catania, Messina, Siracusa, Ragusa, Enna - Sabato 15 maggio ore 10, nella sede di Catania, via Ughetti, 21.

18) Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta - Domenica 16 maggio ore 10, nella sede di Palermo, Via Agrigento, 14.

19) Cagliari, Sassari, Nuoro, Oristano - Domenica 16 maggio ore 10,30, nella sede di Oristano, Via Solferino.

Sarà presente almeno un compagno del centro, devono esserci i compagni responsabili del finanziamento e delle sezioni delle sedi e delle sezioni staccate, dove non ci sono deve intervenire il responsabile politico e almeno un compagno della commissione elettorale.

Sabato 8 a Mestre l'assemblea nazionale degli operai chimici promossa da Lotta Continua

Un primo incontro delle avanguardie che hanno sostenuto il potente pronunciamento operaio contro l'accordo FULC

Consolidare l'unità della sinistra rivoluzionaria nelle fabbriche per offrire un'alternativa politica alla linea revisionista che ha portato al disastroso accordo. Fare in un'assemblea nazionale FULC, di delegati eletti democraticamente, la critica operaia all'accordo e alla gestione sindacale. Nella prospettiva della svolta politica del 20 giugno proporre temi generali alla volontà operaia di lotta e di potere

Una analisi della composizione degli operai presenti all'assemblea nazionale degli operai chimici di sabato 8 a Mestre, dimostra come a fronte di una relativamente modesta partecipazione da parte dei compagni di Marghera (erano presenti circa cinquanta operai dei diversi stabilimenti) e l'assenza di delegati di fabbriche dove pure abbiamo una presenza radicata (come la Sir di P.to Torres, la Snia di Varedo ed altre) stia una partecipazione molto importante di delegati e compagni con cui, in precedenza, non avevamo se non scarsi rapporti.

Questo testimonia la validità oggi di offrire, all'indomani del massiccio pronunciamento operaio contro il grave accordo Fulc, punti di riferimento unitari che permettano di orientare la ripresa della lotta e dell'iniziativa autonoma tra gli operai chimici.

Da tutti gli interventi all'assemblea è emersa una valutazione ricca dell'estensione e della profondità del rifiuto operaio come punto di riferimento imprescindibile per la ripresa della lotta aziendale.

Da tutte le fabbriche, anche laddove ha prevalso la accettazione dell'accordo, è emerso sostanzialmente omogeneo il giudizio operaio sull'accordo, sulla gestione sindacale delle lotte contrattuali, sulle tappe di quel processo di subordinazione al quadro politico e istituzionale, che fin dall'assemblea di Bologna per la ratifica della piattaforma Fulc, ha paralizzato gli schieramenti sindacali vendendo l'egemonia della linea politica di compromesso con gli industriali e i loro governi e partiti portata avanti dal PCI.

La linea generale seguita dai partiti della sinistra tradizionale tesa a trasformare profondamente il ruolo del sindacato in asse del riequilibrio del sistema capitalistico trova nella chiusura dei contratti un suo punto di svolta importante: blocco della contrattazione articolata; esclusione dei consigli di fabbrica dai diritti di informazione; commissione mista per definire la nuova classificazione (sarà pronta per il prossimo contratto); scaglionamento e legame dell'aumento salariale alla presenza come contributo alla campagna padronale contro l'assenteismo; accettazione delle necessità di «razionalizzazione» degli appalti e delle manutenzioni, dando quindi mano libera a massicci licenziamenti e al peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro; una nota a verbale che, riassumendo il significato politico di questo accordo, dichiara l'adesione del sindacato ai principi di produttività e di ripresa dell'efficienza dell'azienda.

La necessità di rompere la tregua sottoscritta dalla Fulc, di rispondere agli attacchi padronali che si faranno forti del cedimento e della corresponsabilità garantita dai vertici sindacali, di dare cioè una prospettiva positiva al rifiuto operaio è stata al centro di molti interventi. Il compagno Moriani della Montefibre di Marghera, ha sviluppato fra gli altri un'analisi molto interessante e approfondita (publicheremo nei prossimi giorni per esteso il suo intervento) sui temi su cui impostare la lotta di fabbrica nei prossimi mesi soffermandosi soprattutto sull'occupazione (nel solo Petrochimico di Marghera si sono persi nell'ultimo periodo per il mancato reintegro del turn-over 450 posti di lavoro), attraverso la rivendicazione di almeno 6 operai per posto di

lavoro, contrastando mobilità, cumulo di mansioni, ecc., la battaglia sull'orario (per la 5ª squadra dei turnisti e per l'ora di mensa compresa nell'orario).

Un terreno decisivo su cui intervenire è quello della risposta offensiva ai tentativi che stanno andando avanti in questi giorni da parte dei vertici sindacali di cacciare dal sindacato i compagni che hanno dato battaglia per il «no», chiedendo una verifica generale dei delegati e delle strutture sindacali che porti all'allontanamento di chi si è apertamente contrapposto alla volontà operaia e di chi vorrebbe soffocare tutte quelle avanguardie che se ne sono fatte interpreti. In particolare si è deciso di far giungere ai 5 compagni del C.d.F. della Snia di Cesano Maderno minacciati di espulsione dalla Filcea per aver sostenuto il rifiuto dell'accordo, il sostegno e la solidarietà attiva di tutti i delegati e le avanguardie.

In questa prospettiva, pur con disparità di accenti, si è visto nella proposta del C.d.F. della Montedison di Castellanza di imporre la convocazione di un'assemblea nazionale dei delegati Fulc prima della firma definitiva dell'accordo un'iniziativa utile a proseguire la battaglia aperta nelle assemblee e per portare anche in quella sede la forza del «no» operaio.

La prospettiva della sconfitta del regime democristiano e dell'assunzione di posizioni di governo da parte della sinistra è stata valutata sia negli effetti che avrà nel moltiplicare le iniziative dei revisionisti per normalizzare rigidamente il sindacato e ridurlo a strumento «collaterale» di attuazione della ristrutturazione e della politica dei sacrifici operai alle compatibilità della ripresa capitalistica, sia nell'enorme spinta alla lotta e alla rivendicazione di sostanziali mutamenti nelle condizioni di vita e di lavoro che cresceranno da parte operaia.

E' in questa prospettiva che va valutata la possibilità, già verificata a livello di C.d.F. nel corso delle assemblee per l'accordo, di una rottura degli schieramenti sindacali attuali che in presenza di una prospettiva politica unitaria alla sinistra del PCI, può far saltare il progetto egemonico dei revisionisti.

La profonda convergenza e mobilitazione avvenuta in decine di assemblee, di-

battuti, pronunciamenti che ha spesso visto gli operai come protagonisti, durante tutta la battaglia per la presentazione unitaria alle elezioni della sinistra rivoluzionaria, l'entusiasmo con cui, nel corso della stessa assemblea di Marghera, è stata accolta la notizia della conclusione positiva di questa vicenda, sta a testimoniare dell'urgenza e dell'importanza della creazione di un punto di riferimento unitario che conduca lo scontro politico con la linea revisionista sia nella fabbrica che a livello istituzionale.

E' proprio nella direzione di moltiplicare l'impegno di tutti i rivoluzionari a costruire in tutte le fabbriche momenti stabili di confronto aperti a tutta la sinistra che si è proposto: 1) di preparare la ripresa della lotta su organici e salario;

2) di battersi contro tutti i tentativi di espellere le avanguardie dal sindacato e di convocare un'assemblea nazionale di delegati Fulc, garantendo la sua elezione diretta che rispetti la reale volontà operaia;

3) di accelerare il confronto sui temi generali, che la svolta politica prevedibile del 20 giugno pone all'ordine del giorno; come la pubblicizzazione della Montedison, la nazionalizzazione di tutte le fabbriche che falliscono o licenziano, l'epurazione dei dirigenti d'azienda corrotti e reazionari (Cefis e i suoi complici in primo luogo), il blocco dei licenziamenti, la riapertura delle assunzioni in stretto collegamento con il movimento dei disoccupati organizzati, la riduzione dell'orario per i turnisti in modo da attuare la 5ª squadra organica (sono subito 50.000 posti di lavoro in più) e con l'orario di mensa compreso nelle 8 ore per i giorneri, il controllo delle assemblee operaie su tutti i processi di riconversione, l'assunzione nelle committenti di tutti gli operai delle ditte di appalto.

Tutto l'andamento dello scontro contrattuale aveva lasciato ben poche illusioni su quanto le confederazioni avrebbero in ogni modo cercato di imporre. L'avvio dei provvedimenti governativi dopo il crollo della lira, malgrado la fortissima risposta operaia; l'accordo dei chimici, esempio lampante di subordinazione alla logica della produttività e del profitto, di cui la massa degli operai FIAT aveva discusso ampiamente; la sventura progressiva, giorno dopo giorno, obiettivo dopo obiettivo, di una piattaforma, come quella dei metalmeccanici, che già all'atto della sua definizione era apparsa a tutti una vera e propria prevaricazione dei vertici confederali; e per finire un accordo, che, se in qualche punto si differenziava da quello dei chimici, ne riproponeva tutta la so-

stanza politica. Lunedì scorso, davanti ai cancelli, in fabbrica, la rabbia era fortissima. Qualche delegato del PCI dava i volantini sull'accordo, ma in sordina, soltanto a chi glieli chiedeva. La grande forza operaia che era ulteriormente cresciuta nel corso della lotta contrattuale cercava apertamente lo scontro con chiunque avesse difeso l'accordo e, oltre l'accordo, con la linea delle confederazioni. Quella forza alla FIAT si era espressa più che altrove nei mesi scorsi. Non è un caso che oggi proprio alla FIAT la critica all'accordo sia stata più accesa, e non solo come sostiene qualcuno, nei suoi singoli punti — sui soldi, sulla mezza ora, ecc. — ma nella logica politica che lo sostiene. Quel lunedì e nei giorni successivi molti delegati se la sono vista brutta. In molte situazioni ci sono stati significativi episodi di lotta.

C'è chi ha parlato, a proposito dell'atteggiamento operaio, di qualunquismo, di riflusso e così via. Si tratta di una posizione inaccettabile, che, dietro l'ovvia considerazione secondo cui proprio in momenti come questi è più necessaria una salda direzione politica, di fatto vorrebbe moderare in qualche modo l'iniziativa di massa e arginare il dissenso operaio verso la linea dei vertici sindacali. La discussione in fabbrica, gli episodi di tutta la prima settimana dopo la firma del contratto sono lì invece a dimostrare l'enorme maturità politica della classe operaia FIAT. Ci riferiamo alla consapevolezza di massa che subito era impossibile ribaltare l'accordo e piegare il sindacato ad una gestione rinnovata, nei modi e negli obiettivi, dello scontro contrattuale. Ci riferiamo anche alla chiarezza con cui veniva criticato l'accordo, all'immediatezza con cui nei capannelli, negli scontri con i delegati, con i senatori a vita, la critica alla linea sindacale diventava indicazione di prospettiva generale, diventava critica alla linea del partito comunista.

Le tessere della FLM stracciate per protesta sono centinaia nei vari stabilimenti FIAT, ma altrettanto pesante e negativo è il bilancio che il PCI dovrà tirare in fabbrica dalla sua linea politica.



Gli operai chimici hanno respinto con forza in centinaia di assemblee la gestione e l'accordo della FULC; i rivoluzionari devono portare l'unità raggiunta sul piano elettorale dentro la fabbrica per costruire un'alternativa politica alla linea di collaborazione e di cedimento dei vertici revisionisti e per rompere la tregua sindacale

Sono intervenuti all'Assemblea di sabato a Mestre compagni operai e delegati delle seguenti fabbriche: Zambon, Carlo Erba, Montedison sede, Sisas di Milano; Montedison di Rho (Mi) Smial (Montedison) di Merano (Bz); Oxicolor di Mezzolombardo (Tn) Refrigeria di Trento; Darglas e Caffaro di Brescia Montedison di Mantova; Montefibre di Verbania-Pallanza (No); Donega-

ni di Novara; Montefibre di Ivrea; Keller di Santhià (Vc); Montedison di Castellanza (Vc); Colorificio di Pisa; Montedison di Bussi (Pe); Distillerie di S. Giovanni Valdarno (Fi) Sincat di Priolo (Siracusa); Azotati, Fertilizzanti, Petrochimico, Montefibre, e imprese di appalto di Porto Marghera.

Hanno inviato un telegramma di adesione compagni e delegati della Snia

di Villacidro (Ca). Ha aderito il Movimento dei Lavoratori per il Socialismo.

«Impossibilitati partecipare assemblea nazionale informiamo situazione Villacidro. Prima applicazione nuovo contratto vede SNIA licenziare 1º maggio un lavoratore per assenteismo. Malgrado sforzi segretari provinciali e regionali il CdF e le assemblee di stabil-

mento hanno seccamente respinto ipotesi di accordo (80%). Recepiamo necessità collegamento organico con altri stabilimenti onde evitare vuoto creato confederazioni con una alternativa vera espressione volontà operaia. Disposti continuare lotta contrattuale auguriamo riuscita assemblea e indicazioni di lotta. Operai e delegati SNIA di Villacidro».

Gli operai della Fiat oltre il contratto

Giovedì scorso, sotto un bel sole, migliaia e migliaia di operai di quasi tutte le maggiori sezioni FIAT sono confluiti nei piazzali per partecipare all'assemblea sull'accordo. Erano molti, in certi casi moltissimi; la bozza d'intesa siglata dalla FLM era, nelle sue linee generali, nota a tutti. La partecipazione massiccia alle assemblee aveva per la maggioranza il senso di un confronto con il sindacato con i cedimenti gravissimi della sua linea.

Tutto l'andamento dello scontro contrattuale aveva lasciato ben poche illusioni su quanto le confederazioni avrebbero in ogni modo cercato di imporre. L'avvio dei provvedimenti governativi dopo il crollo della lira, malgrado la fortissima risposta operaia; l'accordo dei chimici, esempio lampante di subordinazione alla logica della produttività e del profitto, di cui la massa degli operai FIAT aveva discusso ampiamente; la sventura progressiva, giorno dopo giorno, obiettivo dopo obiettivo, di una piattaforma, come quella dei metalmeccanici, che già all'atto della sua definizione era apparsa a tutti una vera e propria prevaricazione dei vertici confederali; e per finire un accordo, che, se in qualche punto si differenziava da quello dei chimici, ne riproponeva tutta la so-

stanza politica.

Lunedì scorso, davanti ai cancelli, in fabbrica, la rabbia era fortissima. Qualche delegato del PCI dava i volantini sull'accordo, ma in sordina, soltanto a chi glieli chiedeva.

La grande forza operaia che era ulteriormente cresciuta nel corso della lotta contrattuale cercava apertamente lo scontro con chiunque avesse difeso l'accordo e, oltre l'accordo, con la linea delle confederazioni. Quella forza alla FIAT si era espressa più che altrove nei mesi scorsi. Non è un caso che oggi proprio alla FIAT la critica all'accordo sia stata più accesa, e non solo come sostiene qualcuno, nei suoi singoli punti — sui soldi, sulla mezza ora, ecc. — ma nella logica politica che lo sostiene. Quel lunedì e nei giorni successivi molti delegati se la sono vista brutta. In molte situazioni ci sono stati significativi episodi di lotta.

C'è chi ha parlato, a proposito dell'atteggiamento operaio, di qualunquismo, di riflusso e così via. Si tratta di una posizione inaccettabile, che, dietro l'ovvia considerazione secondo cui proprio in momenti come questi è più necessaria una salda direzione politica, di fatto vorrebbe moderare in qualche modo l'iniziativa di massa e arginare il dissenso operaio verso la linea dei vertici sindacali. La discussione in fabbrica, gli episodi di tutta la prima settimana dopo la firma del contratto sono lì invece a dimostrare l'enorme maturità politica della classe operaia FIAT. Ci riferiamo alla consapevolezza di massa che subito era impossibile ribaltare l'accordo e piegare il sindacato ad una gestione rinnovata, nei modi e negli obiettivi, dello scontro contrattuale. Ci riferiamo anche alla chiarezza con cui veniva criticato l'accordo, all'immediatezza con cui nei capannelli, negli scontri con i delegati, con i senatori a vita, la critica alla linea sindacale diventava indicazione di prospettiva generale, diventava critica alla linea del partito comunista.

Le tessere della FLM stracciate per protesta sono centinaia nei vari stabilimenti FIAT, ma altrettanto pesante e negativo è il bilancio che il PCI dovrà tirare in fabbrica dalla sua linea politica.

LE ASSEMBLEE

E così arriviamo alla giornata di giovedì, alle assemblee. Il punto più alto dello scontro sono state indubbiamente le Carrozzerie di Mirafiori. Non a caso proprio alle Carrozzerie le altre sezioni avevano consegnato, nell'ultima fase dello scontro contrattuale, la bandiera della lotta più dura, dello scontro più acceso con la

gestione sindacale degli scioperi. Non a caso proprio in carrozzeria, negli stessi giorni, gli operai avevano saputo lottare e vincere contro una prima ondata di trasferimenti punitivi organizzati dalla direzione.

Trentin è venuto in Carrozzeria, al primo turno, quello dove il quadro del PCI è più saldo e dove le avanguardie autonome sono meno organizzate. Nonostante questo, le difficoltà per il segretario del FLM non si fanno attendere. Un gruppo consistente di operai gli si para innanzi all'ingresso dello stabilimento: nessun sindacalista deve entrare. Trentin è costretto a passare da un altro cancello. Sale sul palco e viene accolto da un quarto d'ora di fischi ininterrotti. A Fischiare sono gruppi con-

sistenti di operai, quegli stessi che il giorno dopo apprendevano con rabbia dall'Unità di essere provocatori fascisti. I cordoni del PCI — tutta la Lega è schierata al completo, operatori esterni e dirigenti del PCI compresi — spingono indietro per la forza gli operai che si accalcano sotto il palco. I fischi sono stati sedati, Trentin può parlare. Intanto cominciano a girare voci fantasiose su provocatori arrivati da fuori, allmentate da un volantino del SIDA che critica strumentalmente l'accordo. Gli attivisti del PCI soffiano sul fuoco accreditando le ipotesi più pazzesche. Mentre sotto il palco qualche centinaio di operai in una permanente tensione seguono l'assemblea, la maggioranza si allontana, pur restando sulla pista. Alla

vitazione partecipa soltanto il gruppo sotto il palco. Molte mani che si levano ad approvare l'accordo sono capisquadra, di operatori, di impiegati. I si sono 3.400, i no un centinaio.

Al secondo turno è la volta di Bentivogli. Il PCI è più debole, anche se sono rimasti in fabbrica parecchi delegati del primo turno. La presenza delle avanguardie autonome e più consistente e organizzata. Gli operai sono molti; un corteo consistente arriva e si piazza sotto il palco portando numerosi cartelli contro l'accordo. I fischi cominciano subito, sono grida, invettive contro il sindacato. E' una massa di operai che per quasi un'ora copre ininterrottamente gli interventi, agita il pugno chiuso contro il palco. An-

cora una volta il servizio d'ordine del PCI usa le mani contro gli operai per impedire che un piccolo corteo salga sul palco. Volano arance contro Bentivogli. Fra i fischi c'è anche qualche crumiro; ma i fischi sono tanti e i crumiri in tutta la lotta contrattuale alla FIAT, sono sempre stati pochissimi; quelli che hanno il coraggio di uscire allo scoperto di fronte a migliaia di operai sono ancora di meno. Come al mattino, durante gli interventi, i sindacalisti riescono a dire ben poco fra i fischi la massa degli operai si allontana sulla pista, all'ombra, ma al momento della vitazione si avvicina, nuovamente al palco e in buona parte alza la mano per dire no. I si sono qualche decina.

(continua)

SCONFITTA LA SERRATA DEI PADRONI DEI FORNI

L'Aquila - Uno spaccio comunale vende pane a 150 lire al Kg.

Grosso successo dei mercati rossi a Genova, Pescara e Padova; ovunque si preparano assemblee di quartiere

L'AQUILA, 10 — E' terminata giovedì sera la serrata, iniziata il 29 aprile, dei padroni dei forni della provincia per ottenere l'aumento del prezzo del pane che, tra l'altro è il più alto dell'Abruzzo. L'ultimo aumento approvato dal Comitato Provinciale Prezzi risale appena ad ottobre. In seguito, grazie ad una assegnazione di 10 mila quintali di farina AIMA a prezzo calmierato, si istituì a gennaio il doppio prezzo del pane: quello a prezzo calmierato a lire 250 il kg e quello a prezzo libero. Al primo scarpeggiare di farina AIMA, il sindacato panificatori della provincia dell'Aquila (organizzazione corporativa che lega i piccoli panificatori di paesi alla famiglia Cioli che da generazioni ha il monopolio dei forni dell'Aquila) ha richiesto l'aumento del prezzo calmierato iniziando subito la serrata.

Alle prime prese di posizione operaie contro la serrata, come quelle dell'assemblea della Siemens e dei pensionati della Marsica, il prefetto Culcasi decideva la requisizione dei maggiori forni della provincia precludendo i panificatori. Alla mancata ottemperanza della preclusione da parte dei panificatori dei panettieri, vengono inviati a lavorare nei forni requisiti 22 soldati di leva della caserma dell'Aquila. Nel frattempo l'apertura di uno spaccio comunale del pane,

prodotto nei forni requisiti, l'arrivo dei panettieri chiamati dalla confederazione sindacale dalle altre province, rompono l'unità dei panificatori, tanto che la serrata rientra segnando una prima sconfitta dei padroni del pane all'Aquila. In attesa della nuova assegnazione AIMA (circa 20 mila quintali) i forni, restituiti ai padroni, vendono il pane a 400 lire al Kg. mentre continua a funzionare lo spaccio comunale che cede a 150 lire al chilo.

A Genova sabato mattina si sono svolti mercati rossi nei quartieri del Centro Storico, San Fruttuoso, Sampierdarena, Sestri Ponente, Carmine, Bonzaneto, Marassi. Al Centro Storico prima che avvenisse la vendita, si è svolta un'assemblea molto numerosa per decidere anche praticamente come continuare l'iniziativa del mercato. Intanto una prima risposta alla piattaforma del comitato di lotta contro il carovita e dei comitati di quartiere, che hanno promosso questa iniziativa, viene dal Comune che ha preso una misura molto limitata che consiste nella vendita a prezzi calmierati di due prodotti: pasta e olio; questa iniziativa è stata giudicata insufficiente dai comitati in quanto la vendita avviene solo in pochissimi negozi.

Anche a Padova e Pescara sabato i proletari hanno affollato i banchi di vendita dei mercatini,

discutendo delle iniziative che il prefetto e il Comune dovrebbero prendere per sovvenzionare direttamente i piccoli com-

mercianti ed eliminare l'intermediazione dei grossisti; a tal fine sono in programma in molti quartieri assemblee popolari.

LIVORNO: ATTORNO ALLE FAMIGLIE CHE OCCUPANO UN PALAZZO, LA SOLIDARIETA' DELLE DONNE E DEGLI STUDENTI

LIVORNO, 10 — All'alba di stamane, in piazza Cavallotti, nel pieno centro di Livorno, un gruppo di famiglie organizzate nel comitato di lotta per la casa hanno occupato un enorme palazzo privato di lusso, sfitto da oltre un anno. E' cominciata così, anche a Livorno, e per la prima volta, una dura lotta che si annuncia assai ricca di sviluppi per la crescita della organizzazione proletaria autonoma in città.

Già nella scorsa settimana i mercatini, dove si vendeva carne a 3000 lire al chilo, organizzati da Lotta Continua, avevano avuto l'effetto di alimentare la tensione di massa verso la rivendicazione dei prezzi politici, provocando tra l'altro le reazioni del PCI.

Questa mattina, sull'enorme palazzo vuoto che sovrasta il mercato, sono apparsi gli striscioni del comitato per il diritto alla casa, per le requisizioni per la riduzione degli affitti al 10 per cento del

salario. Le donne venute al mercato hanno immediatamente solidarizzato con gli occupanti ed in un clima di forte tensione è stata accolta la squadra politica della questura che, per tutta la mattinata ha bloccato il portone del palazzo. Mentre le donne dentro decidevano di resistere (e dalle finestre tiravano sui i panieri con la roba per mangiare) altre famiglie si univano al comitato decidendo di occupare. Il sindaco del PCI, alle rivendicazioni avanzate da una delegazione del comitato, ha risposto che per lui le occupazioni delle case e l'intervento della polizia in difesa degli interessi degli speculatori, sono ambedue provocazioni da mettere sullo stesso piano. I proletari della città per tutta la mattinata hanno, con una massiccia presenza, presidiato il palazzo; gli studenti del Nautico, alle 11 sono arrivati in corteo. Per il pomeriggio è convocata un'assemblea popolare nella casa occupata.

COMMISSIONE SCUOLA

I compagni invitati al Seminario sulla riforma devono essere a Roma in via Dandolo 10, martedì 11 alle ore 9.

Ferrovieri: si è svolta sabato l'assemblea nazionale

Si è svolta sabato l'assemblea nazionale dei ferrovieri indetta da Lotta Continua, presenti delegati, collettivi e avanguardie di Milano, Bologna, Torino, Alessandria, Genova, Novi Ligure, Firenze, Pisa, Luc-

ca, Viareggio, Livorno, Spezia, Foligno, Roma, Napoli, Palermo. Dopo un'ampia discussione sul problema del contratto e sul rapporto tra governo delle sinistre e sindacati, l'assemblea si è conclusa approvando la proposta contenuta

nella relazione di apertura di formare un coordinamento nazionale stabile della categoria, che è stato convocato per il 29 maggio a Roma. Sul giornale di domani un articolo e i verbali dell'assemblea.

DISERTATE LE ASSEMBLEE SUL CONTRATTO

Trento: gli operai discutono delle lotte aziendali

TRENTO, 10 — Le assemblee sul contratto che si sono tenute in questi giorni nelle principali fabbriche della zona di Trento hanno evidenziato la sconfitta della linea sindacale sul contratto. Alla Ignis-Iret l'approvazione della piattaforma è passata in stretta misura, solo dopo tre votazioni; la maggioranza degli operai non era presente in assemblea o si è astenuta dal votare. Nel secondo turno l'assenteismo dalla discussione sull'accordo è stato addirittura macroscopico: mentre i sindacalisti sono

stati ascoltati con indifferenza, con molta attenzione sono stati invece seguiti gli interventi degli operai di Lotta Continua che criticavano l'accordo e si esprimevano per l'apertura della lotta aziendale, diretta e controllata dalle strutture di base della classe operaia. Alla Laverda la maggioranza degli operai non era presente in assemblea e molti dei presenti non hanno votato. Alla Lenti gli operai hanno partecipato al dibattito sul contratto e il loro non prevalso, la maggioranza era comunque più in-

teressata a discutere, nei capannelli, gli obiettivi per la ripresa delle lotte in fabbrica. Alla OMT la discussione sull'accordo è stato fatto in un clima di indifferenza rispetto ad una piattaforma che non ha mai rappresentato gli interessi operai e alla fine non si è giunti nemmeno alla votazione. In generale l'attenzione era rivolta alla ripresa della lotta aziendale, al rapporto con il comitato di quartiere nella lotta contro il carovita, alle prospettive politiche dello scontro sociale ed elettorale.

ELEZIONI:

PALERMO
PER TUTTI
I COMPAGNI
DELLA CIRCOSCRIZIONE
DI PALERMO

I moduli per la raccolta di firme elezioni nazionali devono essere ritirate da Palermo.

PER TUTTI
I COMPAGNI
DELLA CIRCOSCRIZIONE
PROVINCIALE
DI PALERMO

Per le elezioni regionali le firme si possono continuare a raccogliere nei primi moduli ciclostilati che sono stati distribuiti.

BADIA POLESINE
(ROVIGO)
DIBATTITO
SULLE ELEZIONI

Domenica alle ore 21 alla sala dei Congressi in piazza Vangadizza dibattito sulle elezioni. Partecipa Marco Boato.

GIULIANO (NAPOLI)
ATTIVO GENERALE
DI ZONA

Alla sede di Lotta Continua di Giuliano in via Arturo Labriola (Palazzo Astino) si terrà giovedì 13 maggio alle ore 17 un attivo generale zonale. Vi devono partecipare tutti i militanti e tutti i compagni simpatizzanti di Lotta Continua delle seguenti località: Giuliano, Marano, Licola, Calvizzano, Quagliano, Aversa, Parete, Mugnano e zone limitrofe. O.d.g.: elezioni e nostri compiti. Interverranno due compagni operai, dirigenti di Lotta Continua, dell'Alsider e della Selenia. Si raccomanda la puntualità.

PESCARA
RESPONSABILI
DI SEZIONE

Martedì ore 16 riunione. O.d.g.: campagna elettorale.

CIRCOSCRIZIONE
DELLA SICILIA
ORIENTALE

Mercoledì ore 10 riunione del Comitato elettorale, via Ughetti 21.

CATANIA

ATTIVO GENERALE

Martedì 11 ore 19 attivo generale di tutti i militanti e simpatizzanti. O.d.g.: le liste di D.P., la campagna elettorale unitaria.

CANICATTI' (AG)
ASSEMBLEA CITTADINA

Domani martedì alle ore 17,30 al teatro sociale assemblea cittadina indetta da L.C. sulle elezioni. Interverrà la compagna Marianna Bartocelli.

PALERMO: COMITATO
PROVINCIALE

Martedì 11 ore 15 a Palermo. Deve partecipare un compagno per ogni sede della provincia.

CANICATTI: ASSEMBLEA
POPOLARE

Martedì 11 ore 17,30 partecipa Marianna e Calogero Montana.

PAVIA
ATTIVO
GENERALESULLE
ELEZIONI

Martedì 12, ore 21, in Università attivo generale di tutti i militanti della provincia di Pavia e dei simpatizzanti sulle elezioni.

SOTTOSCRIZIONE

Periodo 1/5 - 31/5

Sottoscrizione per il giornale e per la campagna elettorale:

Sede di FORLÌ:
Sez. S. Sofia: 36.000
Sede di BOLZANO:
I militanti 100.000
Contributi individuali:
S.R. - Castelnuovo Val di Cecina 10.000, Maurizio e Raffaella - Genova 5.000.
Totale: 151.000; Totale prec.: 1.846.015; Totale compl.: 1.997.015.

Sottoscrizione per la
campagna elettorale:

Sede di ROVERETO:
I compagni 500.000
Sez. giornale «R. Zamarin»:
Alex 500.000, Laure C. - Roma 9.000.
Tot.: 1.009.000; Tot. prec.: 5.994.000; Totale complessivo: 7.003.000.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexandru Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 17571 del 7-1-1975.

L'assassinio della compagna Ulrike Meinhof

“È un'illusione pensare che questo stato lasci in vita chi sia finito nelle sue grinfie”



Ulrike Meinhof

La compagna Ulrike Meinhof è morta, impiccata nella sua cella; i suoi aguzzini dicono che si è suicidata, un «suicidio» previsto, un epilogo obbligato nelle galere del regime tedesco. Un «suicidio» che verrà ancora una volta preso a simbolo dalla stampa di regime tedesco occidentale per mostrare, ben al di là della vicenda politica e umana della compagna Ulrike, che non solo non è giusto, ma non è possibile ribellarsi. Non sappiamo che cosa sia successo realmente nella cella di Ulrike, ma sappiamo le condizioni sub-umane in cui Ulrike è stata costretta a vivere in carcere per 4 anni.

Sappiamo che Ulrike Meinhof è stata assassinata, nel modo più cinico, brutale e orrendo dalle raffinate tecniche di tortura dello stato «socialdemocratico» tedesco.

Nell'isolamento assoluto, Ulrike ha subito la più raccapricciante delle torture: l'affievolimento progressivo, sino a sfiorare la paralisi, dei sensi dell'udito, del tatto, del gusto, martellati con cura scientifica per anni da sensazioni sempre uguali, mai variate, così da perdere la capacità di distinguere, la capacità almeno della verifica della vita, dell'esistenza del proprio corpo.

«Vernichtung», annientamento: così si chiama questa tecnica di tortura; annientamento dei sensi, per isolare il pensiero, privarlo dell'oggetto, e sopprimere a poco a poco così la volontà.

Per questo la morte, l'assassinio di questa donna, di questa compagna di riempie di orrore e di odio. Ma non c'è solo questo a rendere straziante la fine di Ulrike. La Meinhof è stata trasformata in un simbolo, la stampa borghese ha additato in lei l'esempio della sconfitta non solo di qualsiasi volontà di ribellione individuale alla società borghese, ma anche e soprattutto di qualsiasi possibilità, individuale o collettiva, di combattere contro lo stato delle cose presente. Con una sporca manovra ideologica Ulrike

è stata elevata a simbolo dell'impotenza ad opporsi alla società borghese, che ha nella Germania Federale e nella sua forza imperialista uno dei suoi più feroci e «brillanti» esempi. Da qui anche noi oggi dobbiamo partire, per trasformare l'orrore e la tristezza di questa morte, in qualcosa di più che non sia la indispensabile e ferma denuncia e condanna di un agghiacciante «omicidio di stato». Ulrike Meinhof è stata una compagna di una coerenza umana straordinaria, a partire dal suo impegno totale nelle campagne di massa contro la fascizzazione dello stato già ben prima del '68, dalla sua militanza nel movimento di massa ant imperialista degli studenti sino al '69, su su sino alla «svolta» teorica e pratica del '70 e alla fondazione della «Frazione dell'Armata Rossa», alla attività «militare» del gruppo ed infine alla lotta contro gli strumenti neo-nazisti di repressione e di sterminio in atto nelle carceri tedesche durante il lungo periodo di detenzione. Una coerenza umana e morale che noi le dobbiamo riconoscere sino in fondo, nel momento stesso in cui riconosciamo come profondamente errate la concezione e le scelte teoriche e pratiche a cui questa «coerenza» ha condotto Ulrike e tanti suoi compagni.

Ulrike Meinhof l'ha sempre detto e scritto a chiare lettere: la base di analisi da cui partire per l'azione politica nelle società dell'imperialismo maturo è la persistente integrazione della classe operaia a cui farebbe da contrappeso un crescente ruolo eversivo e di rottura delle avanguardie uscite dalle lotte ant imperialiste condotte dalle masse studentesche. A questo si aggiunge il richiamo martellante alla tragica esperienza della sconfitta della classe operaia tedesca negli anni '30 di fronte al nazismo, che viene vista essenzialmente come sconfitta militare ben prima che come sconfitta politica. Il centro dello scontro viene così forzatamente ricondotto allo scontro con l'imperialismo, innanzitutto nelle sue articolazioni militari e ideologiche (la stampa reazionaria, Springer, ecc.), con un totale abbandono e una totale sfiducia nella capacità e nelle possibilità di

lotta di una classe operaia che pure anche in Germania occidentale ha a più riprese mostrato di saper prendere, anche se faticosamente, il cammino della lotta aperta e di massa. Gli attentati della RAF da qui nascono, e qui trovano le ragioni della loro ambiguità, spesso, dei loro plateali errori di obiettivi in alcuni drammatici casi. In questa situazione è fin troppo facile per la borghesia e il

suo stato giocare sull'incomprensione, sull'autoisolamento in cui sempre più si caccia la RAF. Per mesi impunemente la polizia federale mette in stato d'assedio le città tedesche, creando un clima di terrore e di persecuzione di cui si serve ben al di là della «caccia ai terroristi rossi» per annullare i più elementari diritti democratici.

Questo «gioco di mas-

sacro» dura sino all'arresto di tutti i componenti della RAF. Ma quella che doveva essere nella volontà dello stato tedesco l'ultima fase della sconfitta politica del gruppo si trasforma in realtà in ben altra cosa. Con grande lucidità politica ed un enorme coraggio umano i compagni della RAF riescono a trasformare la prigionia, l'isolamento totale, le torture psicologiche più effettuate in una risposta di lotta che svergogna e mette in crisi l'intero meccanismo repressivo e carcerario della socialdemocrazia RFT.

Lo sciopero della fame ad oltranza degli 80 prigionieri della RAF, l'assassinio atroce del compagno Holger Meins lasciato volutamente morire di fame, il comportamento in carcere e durante le sedute del processo farsa di Stoccarda hanno costituito in questi anni un punto di riferimento centrale per chi in Germania si è impegnato a contrastare la precipitosa marcia verso la soppressione delle libertà civili, portata avanti di conserva dal governo socialdemocratico e dall'«opposizione» democristiana. Se oggi noi possiamo comprendere il piano di restaurazione reazionaria e fascisteggiante sviluppato dalla borghesia tedesca con l'ambizione di gestirlo come progetto europeo, se oggi noi sappiamo che questo progetto è contrastato, pur nelle condizioni di lotta più terribili, anche e proprio nel paese in cui più forte pare essere la capacità della borghesia in Europa di esercitare la sua dittatura, questo è anche merito dei compagni della RAF e della compagna Ulrike Meinhof innanzitutto. Per questo noi non possiamo credere al suicidio di Ulrike, non solo perché abbiamo imparato a conoscere la tempra di questa compagna, non solo perché sappiamo che la sua cella insonorizzata e perennemente illuminata era sempre sotto il controllo di una telecamera; ma soprattutto perché sappiamo che questa morte fa comodo, troppo comodo ai suoi aguzzini. Prima l'hanno dipinta come una belva assetata di sangue; poi, una

volta catturata, l'hanno voluta dipingere come una pazza — perché solo un essere anomalo può pensare di ribellarsi; hanno tentato di usarla come cavia, proponendo di lobotomizzarla — cioè di menomare in modo irreversibile le sue capacità intellettive, per potere studiare in laboratorio questa «anomalia», ma non ci sono riusciti; Ulrike non è stata annientata. Ulrike non era più gestibile come «eroina negativa», era e continuava ad essere una militante, una combattente. Ancora una volta la morte, la «soluzione finale», è stata la

più congeniale e la più utile scelta per gli interessi dello stato di polizia tedesco occidentale. Così si apre in RFT la campagna elettorale, con un assassinio di stato, elevato a simbolo del potere.

Noi oggi salutiamo la compagna Ulrike Meinhof, riconosciamo nella sua militanza, nei suoi stessi errori una pagina contraddittoria ma per questo non meno importante del difficile cammino della lotta contro lo stato imperialista.

Poche ore prima che la compagna Ulrike fosse assassinata centinaia di tipografi di Springer si so-

no scontrati nelle strade di Berlino con la polizia per impedire l'uscita di un giornale crumiro durante lo sciopero generale della stampa per il rinnovo dei contratti di lavoro; poche ore dopo la sua morte nuovi durissimi scontri si sono verificati a Darmstadt, tra un altro picchetto di tipografi e la polizia. E' un episodio nuovo sulla scena della lotta di classe in RFT, perché ha per protagonisti gli operai tedeschi più professionalizzati. E' un buon segno che ci mostra come anche in RFT la lotta di classe stia trovando le gambe giuste su cui marciare.

LIBANO: SOPRA
LA TESTA DELLE MASSE?

La stampa occidentale che oggi inneggia all'elezione del nuovo presidente della repubblica libanese, Elias Sarkis, (la «soluzione democratica che salvaguarda l'unità del Libano e garantisce la ricostruzione dello stato») esprime il sollievo dell'imperialismo e dei capitalismi ad esso subalterni, perché ancora una volta la conquista del potere di grandi masse autonome rispetto ai blocchi nell'area mediterranea sembra scongiurata.

Ma, nell'euforia del momento, essa trascura quello che è chiaramente l'aspetto essenziale dell'avvenimento: cioè che si tratta di una soluzione tutta formale, di vertice (imposta dalla forza delle armi siriane, dal ricatto dell'aggressione israeliana e dai dollari USA: secondo le rivelazioni di un deputato, i voti favorevoli a Sarkis sarebbero stati comprati, nella più pura tradizione democratica libanese, con cifre varianti da 50.000 a un milione e mezzo di dollari), che non tiene conto né delle contraddizioni reali, né dei rapporti di forza effettivi, ma tenta di mistificare e soffocare entrambi; e in ciò contiene il germe insopprimibile del suo fallimento.

Per 14 mesi le masse libanesi, organizzate nelle varie formazioni rivoluzionarie e riformatrici del Fronte Nazionale e appoggiate dalle sinistre palestinesi, si sono battute con le armi per la distruzione di un regime arcaico, mafioso, feudale, espressione di una infima minoranza foraggiata dalla reazione araba, dal sionismo e dall'imperialismo. Erano i contadini sciti del Sud, piccoli proprietari abbandonati a se stessi da un regime unicamente intento allo sfruttamento latifondista, alla speculazione edilizia, alle transizioni finanziarie, o trasformati in salariati — veri servi della gleba — dell'onnipotente monopolio del tabacco; erano le grandi masse fuggite dal Sud sotto i colpi dell'aggressione genocida israeliana e raggruppatesi in sterminate ed affamate bidonvilles intorno a Beirut, votate a una ricerca senza speranza di soluzioni esistenziali; erano i pescatori delle coste, strangolati dall'invasione delle multinazionali USA, erano ancora i contadini dell'Est e del Nord cui l'incuria governativa e le arretrate strutture produttive imponevano di subire la concorrenza imbattibile degli ortofrutticoli israeliani o cisgiordiani; erano la giovane classe operaia di un'industria piccola ma in rapida espansione, cresciuta al lato dei campi palestinesi e dei quartieri della miseria di Beirut sullo sfruttamento di una manodopera — spesso minorile e femminile — divenuta, grazie alle elemosine di sussistenza dell'ONU, una delle più a basso costo del Medio Oriente. Ed erano centinaia di migliaia di libanesi, la stragrande maggioranza di un popolo ridotto alla disperazione dal saccheggio nei termini più rozzi da parte di un pugno di padroni feudali e di banchieri che, fianco a fianco con i palestinesi dei campi della fame e della lotta, si erano riconosciuti nelle contraddizioni di questi fratelli e ne avevano adottato le prospettive di liberazione, che in tanto poteva essere nazionale in quanto era di classe.

E guerra di classe fu ed è: contro ogni tentativo di mistificazione confessionale con tutti indistintamente i nemici esterni della rivoluzione libanese cercavano una scappatoia alle contraddizioni reali, nella loro perenne strategia del «divide et impera» e della giustificazione articolata di regimi di minoranza.

L'avanzata del movimento di massa

libano-palestinese fu favorita inizialmente da vasti settori borghesi i quali vedevano nella liquidazione dell'oligarchia agrario-finanziaria e compradora la rimozione dell'ostacolo all'espansione economica e all'avvicendamento politico di quei ceti imprenditoriali che la giovane industrializzazione e il disfacimento dello stato avevano fatto emergere. Per costoro le masse dovevano assolvere al compito di smantellamento materiale dei residui arcaici per poi, ovviamente, fermarsi e lasciare la gestione del nuovo stato a un capitalismo efficiente e maggiormente funzionale agli interessi globali delle borghesie dell'area (in prima linea quella siriana) e dell'imperialismo. E oggi, infatti, è su queste forze di ricambio che l'imperialismo — fino a ieri sostenitore ad oltranza dell'estrema destra reazionaria — punta per ricostituire un bastione mediorientale in funzione antipalestinese ed antipopolare.

Elias Sarkis, (che appoggiandosi ai servizi segreti libanesi legati alla CIA, come braccio destro dei presidenti Fuad Chehab e Charles Nelon dal 1958 al 1970, gestì la restaurazione borghese in Libano dopo la prima guerra civile e attuò le prime cospirazioni antipalestinesi) rappresenta questo progetto, che vede tatticamente convergenti tutte le forze che hanno da temere dalla vittoria dell'autonomia delle masse: Siria, imperialismo USA, Israele, URSS e in pratica tutti i regimi arabi. Forze cui si allinea — con significative prese di posizione a favore di Sarkis (mentre Jumbatt, capo del fronte progressista, ha speso ogni giudizio e rafforzato le posizioni territoriali delle sinistre in attesa delle scelte di Sarkis sul programma delle riforme dello stato, della società, dell'economia) lo stesso Arafat, vale a dire la dirigenza borghese del movimento nazionale e proletario palestinese.

E questo ci porta a vedere come l'operazione delle borghesie in Libano rappresenti oggi il cardine principale intorno al quale far ruotare una soluzione globale dell'intero scontro mediorientale. Oggi la massiccia offensiva del capitalismo mondiale — con la subalterna connivenza dell'URSS e del revisionismo — in favore di una rapida «soluzione» — stile ministato — della questione palestinese, esprime la preoccupazione delle borghesie internazionali, arabe, occidentali e «socialiste», che la travolgente crescita dell'autonomia di massa in Libano, Cisgiordania, nella stessa Israele dei confini del '48 (Galilea), faccia prevalere sulle composizioni interborghesi e interimperialistiche la lotta di classe; lotta di classe che è in grado di sovvertire tutti i progetti a dimensione puramente territoriale ed a regime controrivoluzionario con i quali i padroni, nella strategia della balcanizzazione dell'intera regione, contano di arrivare a una loro stabilizzazione, di classe e imperiale.

Come la retorica «propalestinese» dei regimi arabi non basta più a confondere quell'interclassismo e nello scioglimento, le masse palestinesi sottoposte al regime sionista, così il cappello tecnocratico è pseudo-riformista con cui in Libano si tenta di stravolgere gli esiti storici dell'avanzata delle forze di classe palestinesi e libanesi, sulla falsariga di una strategia capitalista che mostra parecchi parallelismi in tutto il Mediterraneo e soprattutto in Italia, non potrà in alcun modo arrestare un processo che è irreversibile perché nasce da contraddizioni che la borghesia non vuole e non può risolvere.

Italia: le due vie
dell'imperialismo

Da settimane, ormai, si susseguono con monotona insistenza, sulla stampa americana, i commenti dedicati all'Italia: monotona, diciamo, non solo per la ripetitività degli argomenti usati, ma perché, a prima vista, tutte le posizioni si assomigliano; i commenti più «aperturisti» non trascurano mai di sottolineare, in tono minaccioso, il «rischio per l'Occidente» comunque rappresentato da un ingresso del PCI al governo; quelli più aggressivi — alla Kissinger, per intenderci — non lesinano mai enfatiche promesse di «non interferenza» negli affari interni del nostro paese. Le ultime prese di posizione in ordine di tempo sono, oltre l'annuncio da parte di Connally della fondazione di una specie di «lega anticomunista per il Mediterraneo», con l'appoggio della mafia, una serie di articoli usciti sul Wall Street Journal, Business Week, New York Times, ecc., tutti critici nei confronti della politica di Kissinger, considerata come eccessivamente chiusa, segno di impotenza, al limite aiuto oggettivo alla propaganda del PCI; e soprattutto un lungo studio dell'Istituto di studi internazionali della Columbia University, diretto da quel Brzezinski che tutti considerano il futuro segretario di stato di un'eventuale presidenza Carter: studio che in sostanza consiglia di dar fiducia alle ultime dichiarazioni del PCI sulla NATO e sulla difesa della proprietà privata da parte di un governo di sinistra, e sconsiglia viceversa, nettamente, un'alleanza degli USA con il partito della reazione italiana, in

quanto la polarizzazione dello scontro in Italia potrebbe effettivamente spingere il nostro paese a sinistra.

Siamo quindi in grado di mettere in luce la presenza di due schieramenti, all'interno dell'«establishment» americano, schieramenti la cui discriminante è relativamente «sfumata», ma riguarda non solo la politica italiana, ma tutta la strategia europea dell'imperialismo. Nella ipotesi di Kissinger, che punta in sostanza su un cordone sanitario contro il nostro paese — esclusa nell'immediato un'ipotesi di golpe — sembra, in primo luogo, che si attribuisca alla RFT un ruolo di immediato coordinamento con la politica americana verso il sud-Europa, nel senso di farne un braccio della destabilizzazione finanziaria, prima, ed eventualmente di un'ipotesi golpista, per ora considerata impraticabile; questo spiega tra l'altro il sempre più spudorato appoggio di Kissinger alla DC tedesca per le prossime elezioni.

In secondo luogo (ed è proprio su questo che si appunta una delle principali critiche della Columbia) è evidente che si privilegia, come forza d'urto principale in Italia il partito della reazione, che in stretta alleanza con i servizi segreti dovrebbero gestire la destabilizzazione finanziaria al fine di facilitare il crollo del governo di sinistra.

L'ipotesi «liberal», per usare questo termine, parte dall'impossibilità di imporre in Europa occidentale una restaurazione di vecchi equilibri. In tal senso

essa potrebbe aprirsi ad un ruolo relativamente autonomo della Germania occidentale, come forza di mediazione e di «stabilizzazione più avanzata». In ultima analisi, è alla socialdemocratizzazione del PCI ed al suo risucchiamento nell'orbita della socialdemocrazia internazionale, che si punta (il rapporto Columbia va chiaramente in questa direzione). Ovviamente più che (per ora) sulla speranza di influire sul PCI, all'interno del nostro paese questa linea tende a lavorare soprattutto sulle «forze intermedie», che dovrebbero permettere da un lato un condizionamento serio e pesante del governo di sinistra — gestendo così la destabilizzazione finanziaria, che andrebbe avanti, magari in forma meno provocatoria —; dall'altro una non-precipitazione, o almeno una non-precipitazione troppo rapida della crisi.

In sostanza, mentre nel gioco di Kissinger il rapporto con la «sinistra» DC e con il PSI è relativamente subalterno all'uso dell'ala più apertamente reazionaria della borghesia, nel gioco che sta prospettando Carter vale, schematicamente, il viceversa. E' anche in relazione con queste politiche contrapposte, che significano tra l'altro già da oggi giochi diplomatici contrapposti da parte di diversi settori del capitalismo americano, che vanno valutate alcune grandi manovre della borghesia del nostro paese in questi giorni: confermate la fedeltà al grande padrone, si tratta di vedere su quali delle due possibili facce di quel padrone conviene scommettere.

L'incriminazione di Tuti conferma le rivelazioni di Lotta Continua. Tacere sui loro camerati in divisa non è più possibile

Il SID nella cellula nera della polizia, il SID dietro le indagini di Casini

Un agente del servizio informazioni difesa frequentava armato il gruppo di Cesca e Cappadonna

La cellula nera di Tuti Malentacchi, Franci, è materialmente responsabile della strage dell'Italicus. Con gli ordini di carcerazione firmati sabato sera per i tre fascisti, il consigliere istruttore Vella, che indaga a Bologna sull'attentato, ha confermato nei fatti la fondatezza e la gravità delle cose che abbiamo scritto. Documentando il coinvolgimento diretto degli agenti nella strage, non abbiamo solo riportato le prove testimoniali delle reazioni di Cesca il giorno dopo la strage («ho fornito la roba») e non solo le prove della collocazione di Cappadonna nella stazione di S. Maria Novella assieme al fascista Franci; non ci siamo limitati a pubblicare gli atti dell'inchiesta in cui una testimone parla della piantina del treno da minare, portata nella base di via Senese dallo stesso Cappadonna ed esaminata in segreto col Cesca prima dell'attentato, ma abbiamo anche fatto nomi e cognomi dei fascisti del «Fronte» di Mario Tuti che tenevano contatti sistematici con i poliziotti dell'ottavo battaglione Mobile.

I nomi sono quelli di Mauro Tomei, di Massimo Batani, di Marco (Roy) Affatigato, tutti coinvolti nell'attività eversiva della cellula toscana di Tuti con responsabilità che non erano di semplice «manovranza». Il nome di Tomei, protagonista della fuga di Tuti, ricorre anche nelle promesse di impunità fatte dal Cesca e Maria Corti, come il personaggio che «può ancora assicurare la fuga dei camerati»; quello di Batani riporta alla componente lucchese della banda e quindi non solo agli attentatori Pera, Bimbi ecc., ma anche agli ambienti dell'alta borghesia locale che la magistratura fece di tutto per tenere al riparo dall'inchiesta sul «Fronte» e su «Oriden Nero. Roy Affatigato, infine, è indicato in almeno un'istruttoria, quella di Arezzo recentemente conclusa col processo e la condanna di Tuti e dei suoi per strage in relazione agli attentati (ancora le ferrovie) di Olmo, Terentola e Rigutino, come «strettamente legato al Tuti Mario» e come «amico di Franci e di Tuti». Per questa «amicizia» Affatigato fu raggiunto da un ordine di arresto e fuggì insieme a Tuti. Abbiamo parlato diffusamente anche di Luciano Franci, uno dei tre caporioni indicati da Vella come autori della strage del 4 agosto. Abbiamo scritto che Franci, dopo le accuse del detenuto Aurelio Fianchini (autore con lui della fuga dal carcere di Arezzo) si era trincerato dietro un alibi che riteneva di ferro: «non potevo minare il treno — diceva — perché ero accompagnato ai binari dalla

scorta porta-valori della Polfer. Noi torniamo a sostenere che quella «scorta» era assicurata dall'agente Filippo Cappadonna, già in servizio a Fiumicino con Cesca durante un'altra strage e già autore, con Cesca e gli altri dell'ottavo Mobile, di innumerevoli rapine, ultima delle quali a un treno porta-valori di cui Cappadonna aveva provveduto fornito tutte le informazioni relative alla scorta e alla composizione del convoglio, così come aveva fatto per l'Italicus.

Il PM Casini, prontissimo nel rilasciare smentite che si ritorcono contro la sua inchiesta come un boomerang, non ha fornito tutte queste informazioni ai colleghi bolognesi, così come non ha fornito le notizie in suo possesso agli inquirenti della strage di Fiumicino, e non ci risulta che l'abbia fatto a tutt'oggi. Eppure il Franci, come Affatigato, Tomei e Batani, era da mesi al centro dei sospetti per l'Italicus attraverso Fianchini, ed era stato già prima indicato nell'inchiesta di Arezzo, ad opera della complice Margherita Luddi, come «quello che riceveva direttive da Tuti Mario, il quale a sua volta doveva ricevere direttive da Padova».

Ancora Marsili, aveva chiarito che era Luciano Franci a «fare da tramite tra il Tuti e gli altri, fino alla riunione nel locale "La Foca" di Castiglione Fiorentino» in cui Tuti, dopo la strage e gli attentati, programmò il dirottamento su Catanzaro di un aereo della linea Pisa-Fiumicino per ottenere di forza la liberazione di Freda. Un'azione, anche questa, che presupponeva complicità nei corpi di polizia e in particolare in quelli della vigilanza aeroportuale, con particolare riguardo a Fiumicino dove, dice la teste Maria Corti, «espatriare è facile, perché ci sono gli amici di Cesca». Ancora, è lo stesso Franci che dopo la cattura dichiarò sotto interrogatorio: «Tuti aveva persone che lo aiutavano in Liguria e in Toscana», la Toscana del Fronte Nazionale Rivoluzionario, ma anche dei poliziotti della cellula fiorentina.

Ci sono due storie, quella dell'eversione fascista che si coagula in Toscana e in Emilia con Ordine Nero e col gruppo Tuti, e quella dell'eversione nei corpi di polizia e nei servizi segreti che non sono separabili, che si identificano oggi, alla luce dei fatti provati, esattamente come si erano identificate all'interno della «Rosa dei Venti» sotto la direzione del Sid. Queste storie parallele (gruppo Tuti e banda del battaglione mobile) coincidono nei modi e nei tempi dell'azione, ed è lo stesso Tuti a spiegarlo in un memoriale: un altro «alibi» come quello di Franci, fatto per min-

mizzare le responsabilità della banda, che oggi si ritorce clamorosamente contro l'autore e contro i dinamitardi della polizia. «La prima azione — scrive Tuti tracciando la storia del suo gruppo — consistette nell'agosto del '74 nella posa in opera di una bomba... fatta esplodere agli scambi della stazione di Firenze». Ancora l'agosto del '74 e ancora la stazione di S. Maria Novella, dove vigilavano l'agente Cappadonna e l'ex democristiano Franci, l'amico di casa Fanfani!

Il 28 novembre del '75, depone davanti al giudice Tricconi Antonello Piscedda, agente, rapinatore, terrorista e personaggio centrale della trama, di un agente del SID presente all'attività della cellula nei locali del «Calderone». Dice che gli fu presentata dal Fogli, (coimputato per le rapine), lo descrive fisicamente, e una volta fatta l'ammissione, minimizza con gli altri della banda. La conferma sul personaggio viene dallo stesso Fogli, interrogato in proposito l'11 dicembre successivo. Anche il gestore del ristorante ammette che l'uomo era un agente del SID, ma il riserbo, su qualsiasi altro particolare è assoluto.

Ed è il SID che indaga, tenendo saldamente in pugno tutta l'inchiesta e assistendo Carlo Casini. Il maggiore Italo Leopizzi, responsabile del nucleo investigativo dell'arma a Firenze è infatti il massimo esponente del controspionaggio per la Toscana, e più precisamente dell'ufficio «D» di Maletti e La Bruna. E' lui che «marca a vista» i provocatori in divisa, che opera tutti gli arresti nell'aprile del '75, che dispone la perquisizione al «Calderone» e che poi catturerà Cesca dopo una evasione oscura, che offre a Maria Corti 30 milioni, l'evasione e un passaporto perché gli faccia il nome del personaggio misterioso che ha retto le fila (o più probabilmente per accertare quanto la donna sappia).

(Continua)

ROMA

Continuano le rappresentazioni di «Mistero Bufò» con Dario Fo fino al 21 maggio al Teatro Tenda.

Dal 22 «Non si paga, non si paga» e la «Marijuana della mamma è la più bella».

Per prenotazioni e informazioni tel. 3964887.

— A Torino funziona un «ufficio stampa» che cura rapporti con giornalisti e compagni che lavorano nelle radio libere e al quale vanno indirizzate notizie sulla nostra campagna elettorale e sui nostri candidati per la redazione di un bollettino settimanale.

(Informazioni, federazione di Torino, 011 - 874008 - 830961).

ELEZIONE

qualcuno si illude che sia, ma altrettanto gravemente di compagni «sciolti» — interpretazioni e pratiche della politica che corrispondono a una teoria «cospirativa» della società, della lotta di classe, del ruolo delle persone. Anche le vittorie e le sconfitte vengono misurate sul metro di questa concezione cospirativa, cosicché si finisce inevitabilmente per separare e contrapporre i militanti politici e i partiti alla classe e al movimento di massa, e le vittorie e le sconfitte degli uni alle vittorie e alle sconfitte delle altre. Questa concezione borghese della politica è stata battuta pesantemente, su ogni terreno, nella battaglia che ha condotto all'unità nelle elezioni — e sarebbe assai maldestra la tentazione di chi volesse far rientrare una simile astuzia da politici, cacciata dalla porta, attraverso la finestrella delle trattative sulla «gestione tecnica» dell'accordo unitario, sui candidati, sui denari, sui mezzi di comunicazione e così via.

Noi siamo particolarmente soddisfatti del fatto che si sia raggiunta una conclusione unitaria. Lo siamo tanto più, quanto meno abbiamo condiviso un modo di guardare alla scadenza elettorale rischiosamente drammatizzante. Noi eravamo pronti ad affrontare autonomamente la scadenza elettorale, e questa determinazione, non strumentale ma convinta, è stata la condizione fondamentale per aprire la battaglia sull'unità, per condurla coerentemente, e per vincerla.

(Mentre tradivano il proprio fine dichiarato quei compagni che, ripetendo la necessità dell'unità, esortavano a rinunciare a ogni ipotesi di presentazione autonoma; non è che un'applicazione particolare di un atteggiamento generalmente erroneo). Eravamo pronti ad affrontare autonomamente le elezioni perché sapevamo che, sull'unità realizzata o rifiutata con noi, si giocava ancor più del nostro ruolo di partito (al quale teniamo molto) la natura della partecipazione elettorale della nuova sinistra nei riguardi del revisionismo. L'andamento della campagna sull'unità, e il modo in cui vi è intervenuto il PCI, hanno dato la conferma più vistosa di questo giudizio. Ma nel modo in cui noi decidevamo di prepararci ad andare alle elezioni erano coinvolti problemi grossi per un'organizzazione rivoluzionaria. Noi abbiamo denunciato duramente la «boria di piccolo quorum» che affiorava in posizioni di altre organizzazioni. Abbiamo detto che non avevamo e non offrivamo quorum assicurati, e che avevamo da conquistarci con le nostre forze un'affermazione elettorale le cui condizioni erano pienamente date nella realtà di classe. Ma al di là di questo, e della nostra piena fiducia, la

questione era se un partito e una direzione di partito debba promettere battaglie e vittorie elettorali, o se al contrario, le battaglie debbano essere condotte per il loro significato politico, e le vittorie e le sconfitte misurate sul modo collettivo in cui la battaglia viene condotta. Nel primo caso basta un quorum raggiunto a esaltare una direzione di partito, e basta una dimissione di una direzione di partito a riscattare un quorum mancato: ma non è così che lottano politicamente i comunisti.

Nel secondo caso l'affermazione elettorale — nella quale noi credevamo — sarebbe stata il complemento di una vittoria o di una sconfitta politica misurata prima di tutto sulla chiarezza e sulla iniziativa collettiva dell'intera nostra organizzazione e del suo rapporto con il movimento di massa. Per questo noi non avremmo giocato «il tutto per tutto» nella scadenza elettorale, per questo in generale la logica catastrofica del «tutto per tutto» non è e non deve essere la logica di un'organizzazione proletaria. Se non si fosse raggiunta l'unità, ci sarebbe stata una battaglia più difficile da affrontare, e l'avremmo sicuramente affrontata. Si è raggiunta l'unità, e questo moltiplica la fiducia e le possibilità politiche, e consente di condurre nel modo migliore una battaglia ancora difficile.

Sono molti i problemi che ci troveremo di fronte, e che dovremo ogni giorno superare nel modo giusto. Il problema di condurre una forte campagna elettorale, fondata saldamente sulle lotte e sui bisogni del movimento di massa, efficace nello scontro con i padroni, con il sistema di potere democristiano, e contro tutti i tentativi di preconstituire una continuità sostanziale del regime imperialista e statale che ha dominato il nostro paese, così come contro i tentativi di fecondare il terreno a future operazioni reazionarie e golpiste: questo è il problema principale, al quale bisogna tener fermo.

Esistono le condizioni migliori per farlo. Esistono degli ostacoli minori, ma sono superabili. Il PCI ha scelto la via dell'aggressione più losca contro di noi — si legge il linguaggio osceno dell'Unità contro la nostra organizzazione e i nostri compagni — ma questo non ottiene che di far risaltare meglio il rovescio subito dalla sua linea di arrogante egemonia a sinistra. Quell'aggressione ha ormai lo scopo precipuo di ammuchiare barriere artificiali fra noi, il nostro programma, la nostra militanza, e la grande base proletaria che si muove fra l'adesione alla forza del PCI e la ricerca di una alternativa politica.

Un aspetto che non deve essere oscurato dal dibattito sull'unità dei rivoluzionari nelle elezioni, per il suo valore sintomatico, sta nel numero alto di operai e proletari del PCI che di quel dibattito hanno partecipato appassionatamente schierandosi a favore dell'unità, non solo per modificare il proprio voto — come in tanti casi avviene e avverrà — ma in qualche modo per esprimere e sostenere la ricerca di un'alternativa politica che si sente comunque necessaria, per il presente e soprattutto per il futuro.

L'unità nelle elezioni è una grande vittoria politica per questo, per una crisi nel rapporto fra il PCI e la classe che è oggi sensibile, ma che verrà in piena luce di fronte alla lotta per imporre un governo di sinistra e più ancora nella fase iniziale di un governo di sinistra. Sono in molti, e con ragione, a sottolineare i pericoli di una pressione reazionaria — di destabilizzazione sociale e di provocazione terroristica — sul sorgere e sul primo esercitarsi di un governo di sinistra. Ma è almeno altrettanto necessario prevedere e sottolineare l'altra faccia di questo processo. Una alleanza di governo di sinistra in Italia non avrà un avvio paragonabile a quello della Unità Popolare in Cile. Oltre alle enormi diversità nella popolazione, nella collocazione geografica, nella composizione e nella storia di classe, ben differenti sono i rapporti che qui il PCI ha lavorato a instaurare con il resto

DALLA PRIMA PAGINA

delle forze della sinistra (basti pensare, rispetto al Cile, al rapporto col Partito socialista e col sindacato) con le forze del capitale (si pensi alle multinazionali in Cile rispetto al grande capitale nostrano) con l'apparato permanente dello stato (le gerarchie militari in primo luogo) e infine con le condizioni internazionali (la NATO, la socialdemocrazia europea, ecc.). Che questo lavoro politico del PCI sia in prospettiva realistico, saremo gli ultimi a sostenerlo; ma che esso sia destinato a orientare rigidamente, come già oggi, ancora più una fase obbligata di governo di sinistra, ci sembra indubbio, e confermato ad abbondanza del resto dal ruolo che il PCI ha assunto lungo tutto l'anno che si separa dal 15 giugno.

In Cile, l'instaurazione dell'Unità Popolare suscitò una grande ondata di fiducia e di lotta popolare, che l'alleanza governativa in qualche misura ricevette e tradusse nella sua azione, in ciò stimolata, oltre che dalla sua composizione interna, da un conflitto tradizionale e riattivato con le gerarchie militari, con le multinazionali e con l'imperialismo nordamericano.

In Italia, l'anticipazione e l'accompagnamento di un governo di sinistra da parte di una grande ondata di lotte operaie e popolari, senza paragoni più ampie, mature e organizzate di quelle che hanno scosso il Cile dell'U.P. o la prima stagione della libertà in Portogallo, è una prospettiva certa. Ma ben diverso è destinato ad essere il ruolo di un governo saldamente egemonizzato dal PCI, da un PCI impegnato ad accreditarsi agli occhi del grande capitale e delle centrali dell'imperialismo occidentale come il garante della ristabilizzazione sociale e della restaurazione del meccanismo capitalistico. Chi non vede o non vuol vedere questa realtà è cieco non solo di fronte al futuro ma di fronte al presente e allo stesso più vicino passato. La forza dei rivoluzionari — che nell'unità alle elezioni ha una tappa importante e una metaforica promessa ancora più importante — è un elemento decisivo per affrontare quella crisi nel revisionismo e nell'intera sinistra tradizionale senza essere risucchiati nella subalternità al revisionismo o nell'avventurismo minoritario, non nel senso massoniano in cui questo dilemma viene usato nei documenti del PDUP a definire l'alternativa fra il PCI e Lotta Continua (!) ma nel senso di una sinistra organizzata senza autonomia politica nei confronti della reazione e del revisionismo, e di una lotta di massa privata di una direzione e di una tattica adeguata.

Per questo la vittoria sull'unità nelle elezioni è così importante, per questo è solo un primo passo. C'è, nelle forze che l'unità hanno voluto più incertamente o addirittura verba sabotato per poi doverla subire, una tendenza a coprire la propria debolezza esaltando l'attacco contro di noi, moltiplicando le demarcazioni politiche, burocratiche, sanitarie per garantirsi dal nostro contagio. Non c'è da preoccuparsene, né da scandalizzarsi. Sono resistenze, e sulle resistenze non si costruisce una linea politica, come abbiamo appena visto.

Se altri sentono il bisogno di dire che l'unità con noi nelle elezioni avviene nonostante noi, al solo scopo contabile di evitare due liste, o al solo scopo di dare qualche soddisfazione a uno schieramento di massa politicamente immaturo, non ci scandalizzeremo. Se altri sentono il bisogno di erigere demarcazioni da noi nella conduzione della campagna elettorale, non abbiamo niente da obiettare, e poiché condurremo una campagna elettorale contro ben altri nemici, saremo pronti dovunque lo si voglia a iniziative unitarie, che la caratterizzazione stessa di lotta della campagna elettorale, e la prosecuzione della discussione politica di prospettiva in tutto il movimento, alla quale teniamo molto, renderanno più agevole e opportuna.

Se altri sentono il bisogno di esaltare nella forma una caratterizzazione «di aggregazione» della presentazione elettorale, noi non ne ricaveremo ripensamenti o pigrizie nell'andare avanti su quello che nella sostanza è il problema principale, correttamente e fortemente posto in questa campagna, il problema cioè del partito rivoluzionario, a partire dalla lotta e dall'organizzazione di massa, per arrivare alla trasformazione e all'unificazione tra le organizzazioni di partito.

Tira una buona aria nella sinistra rivoluzionaria, ed è il prodotto delle porte e delle finestre spalancate — e anche di qualche muricciolo crollato — dalla gente nuova che ha preso la parola, e che la può conservare. Un'aria benefica per tutti.

COMITATO

zazione di queste squadre rispetto alle necessità dei paesi colpiti dal terremoto, nei quali sin dai primi momenti l'opera dei volontari civili ha avuto e continua ad avere un ruolo fondamentale rispetto a tutte le attività di soccorso e di riorganizzazione della vita sociale. In rapporto a tutto questo, il Comitato ha già funzionato in modo sistematico, a partire dalla mattina di domenica 9 maggio, organizzando 17 squadre per un totale di circa 200 giovani e cittadini democratici, provenienti da Udine e da tutta Italia, in stretto contatto con le squadre che fin dai primi momenti hanno cominciato a lavorare nelle zone terremotate.

Inoltre al Comitato si sono rivolte decine di richieste di intervento provenienti dai paesi e dalle zone più colpite, e molti altri gruppi di giovani che, arrivati a Udine per lavorare alle attività di soccorso, hanno trovato continui ostacoli alla loro utilizzazione da parte delle varie Autorità.

Il comitato denuncia l'opera di intimidazione e dissuasione che in questi giorni viene fatta nei confronti dei volontari civili, il cui apporto si è dimostrato invece essenziale ed è stato enormemente apprezzato dalle stesse popolazioni.

Il Comitato ha ricevuto numerose proteste provenienti da varie località terremotate a causa della permanente disorganizzazione dei soccorsi, dei ritardi spaventosi che continuano a verificarsi, dell'incapacità di direzione e coordinamento dimostrata dalle autorità militari e politiche centrali, molte volte in contraddizione col lavoro dei sindacati, dei gruppi organizzati localmente, e anche degli stessi soldati che si sono impegnati in modo straordinario.

Per dare un quadro della situazione, per documentare queste denunce, e per rendere pubbliche le proposte del comitato, viene convocata per lunedì 10 maggio alle ore 17 nella sede di via Pracchiuso 36, una conferenza stampa, a cui sono invitati tutti i giornali democratici.

Comitato democratico per il coordinamento del soccorso volontario alle popolazioni terremotate.

SOCCORSO

tonomamente con i propri mezzi prendendo contatti diretti con i sindacati dei comuni colpiti.

C'è in tutti i friulani, in tutti i proletari con i quali parliamo, con i quali lavoriamo, una profondissima convinzione, ben ancorata sotto il dolore, lo sordimento, l'angoscia. E' la volontà che qui sulle cose da fare, vogliono decidere loro. E' vero che i friulani non sono gente che si abbate facilmente. Ma è anche vero che sono finiti i tempi in cui la capacità di sopportazione veniva usata dai padroni per lasciare le cose come stanno. «Siamo venuti qui per ricostruire sì, ma soprattutto per cambiare» dicono gli immigrati tornati in Friuli. E' una convinzione precisa, che dovrebbe far fischiare le orecchie al presidente Anelo, a Moro, ai fanta-

smi governativi venuti qui, nessuno sa perché.

Quando Moro è passato tra la gente che scavava e lavorava nessuno lo ha visto, nessuno gli ha badato. E' passato in mezzo ad una indifferenza che andava oltre la rabbia. In fondo era anche lui una maceria da rimuovere per costruirci sopra, subito, un Friuli diverso.

MARCELLO

strazione, la tensione di ogni donna che ha l'uomo che fa i turni. Le corse per incontrarsi, abbracciarsi, e fuggire ognuno in un'altra direzione, per rincontrarsi la volta dopo nello stesso modo, per arrivare all'oasi del sabato sera e della domenica.

Ho fatto mille sforzi anche io per dare a Marcello tante cose; soprattutto un certo grado di sensibilità umana, di intuizione, di attenzione alle sfumature, cose che tanti compagni non hanno, per dargli la capacità di guardare dentro se stesso e dentro gli altri in profondità, al di là della fretta che i nostri rapporti reciproci concedevano a noi e concedono ai compagni, specialmente ai militanti. In questo senso, io sono uscita quasi del tutto dalla dimensione privatistica della mia vita di donna separata con figlia, di donna che non vedeva l'utile, se non quanto era utile a me e a Debora, gelosa del mio, attaccata agli oggetti come alle uniche cose che potevano darmi sicurezza. In questo senso ho imparato a guardare i compagni a evitarne il settarismo, come faceva lui, ho imparato a trasmettergli la carica di ottimismo in cui speso Marcello era cadente, ho imparato a vivere da compagna, a discutere con lui senza paura, a proseguire senza cedimenti, a fare scelte continue. Abbiamo passato due anni di scoperte, di cose nuove per me e per lui, per me che rifiutavo di fare di nuovo qualunque esperienza che avesse la benché minima somiglianza con qualcosa di coniugale; per lui, che si rifiutava a qualsiasi cosa che avesse un carattere approssimativo, ma nello stesso tempo aveva paura di scavare in se stesso. Marcello, compagni, io non l'ho mitizzato, Marcello sta continuando dentro di me la vita, perché in ogni istante sento di dovergli rendere conto delle mie scelte private e di quelle politiche come quando discutevamo di mia figlia, avendo dei problemi nei confronti di un uomo che non era suo padre, o delle donne che venivano al consultorio e che per la prima volta nella mia vita mi ponevano di fronte a problemi, quasi insormontabili, o quando parlavamo della sua vecchia incapacità a tenersi a lungo le donne con cui stava.

Compagni, io con lui per la prima volta in vita mia, non ho nessun senso di colpa, quei sensi di colpa che le compagne conoscono bene, quello nei confronti della madre, del padre, dei figli, dell'uomo e del marito, quei sensi di colpa verso chi ci viola in un certo modo, e tu non vuoi e non te la senti di essere acquiescente, remissiva e silenziosa. Con lui avrei voluto andare avanti all'infinito, sperando milioni di ostacoli; la situazione l'avevamo in mano noi. Per la prima volta riuscivamo a controllare ogni cosa; a essere coscienti su ogni possibile miglioramento sui nostri rapporti, in quelli coi compagni che persino io avevo finalmente tirato fuori da dentro l'odio amore che ho sempre avuto verso Lotta Continua, da quando nel 68-69 non avevo potuto partecipare alle lotte perché ero chiusa in casa con la bambina piccola, a quando Lotta Continua mi portava via Marcello per le riunioni, convegni, congressi, le assemblee e i presidi operai, mentre io ero inchiodata in casa da mia figlia, che spesso, e anche questo le compagne madri lo sanno, vedono come impedimento e non come gioia di vita. Marcello, nel suo amore per i bambini, ha trasformato anche il mio modo di vivere con Debora; e lui di bambini ne avrebbe voluti e guardava con

invidia la proliferazione di «panze» in sede, le nuove nascite tra i compagni salutandole come simbolo di attaccamento alla vita e alla voglia di viverla collettivamente fino in fondo, anche con tutte le sue contraddizioni. Marcello era femminista, non lo è diventato. Le cosiddette qualità femminili lui le possedeva tutte e le metteva in atto in ogni istante senza sforzo; e io finalmente non sentivo più tensione intorno a me, non dovevo più inseguire quella maledetta autonomia, che sembrava sparire lontano ogni volta che la cercavo. L'avevo a portata di mano, perché Marcello non mi dava le soluzioni fatte, «da uomo forte e protettivo», ma mi aiutava a togliermi di dosso la violenza autodistruttiva e ad incanalarla in questo momento, in questi giorni, io non sto ricordando Marcello, lo sto vivendo, come ci vivevamo insieme. Trovo in casa mille cose sue, tante abitudini, tanti regali, combattere il desiderio di non adagiarmi nella sfortuna, la voglia di lottare, di darmi da fare, di parlare con gli altri e con le altre soprattutto dei rapporti con i nostri uomini, del nostro ruolo di donne nella famiglia, dell'essere madri. In questi giorni la mia casa non è mai stata vuota; le compagne e i compagni non mi hanno lasciata sola, e ho parlato, parlato, perché la morte non si deve mettere a tacere, perché la morte, anche la più orrenda, la più stupida, deve parlare, lasciare traccia, essere esorcizzata, deve dare indicazioni a tutti. Marcello era più giovane di me (e quale donna, anche la più liberata, non pensa al fatto di avere un uomo più giovane), eppure Marcello era vecchio di cent'anni di esperienza e me l'ha trasmessa tutta, come io ho fatto con lui: mi ha trasmesso coraggio, amore, gentilezza, dolcezza, sicurezza nelle proprie scelte, nonostante i cedimenti. Ma anche se lui è morto, compagni, adesso continuo io, perché in più ho la sua forza.

Roberta

UDINE

proletari, i vecchi, i pensionati, i bambini. La vita non è «ritornata alla normalità», anche se oggi hanno ripreso a correre gli autobus, se funziona nuovamente la meteo urbana. Udine continua a essere, oltre al retrovia operativo dell'invio dei soccorsi, (da quello elefantico e lento dei soccorsi ufficiali, a quello generoso, spontaneo, di migliaia di giovani, di civili, di lavoratori) una città colpita dal terremoto in un modo tale che, se nell'immediato poteva essere trascurato di fronte all'entità della tragedia nei paesi più a nord, oggi appare in tutta la sua gravità. Il sindaco democristiano non vuole alcuna tendopoli. E neppure i proletari vogliono essere ammassati in qualche campo lontano dalle loro case. Ma non vogliono neppure essere costretti ogni notte ad arrangiarsi.

Ad ogni famiglia che abbia la casa pericolante va dato quanto prima un appartamento. Il più vicino possibile alla vecchia casa. Il comune deve garantire a tutti i cittadini centri con tende dove trascorrere le notti e centri di assistenza in ogni quartiere, nel centro storico come nella periferia. Sinora sono stati adibiti a ricovero una casa della gioventù, un dopolavoro ferroviario, due pullman a Borgo Grazano e alcuni vagoni.

Queste sono le soluzioni di emergenza, che creano incertezza e alimentano la confusione. Sta ai proletari indicare quartiere per quartiere la necessità di tende nell'immediato, e quanto prima, gli appartamenti per i senza tetto. Sta agli studenti imporre la chiusura delle scuole pericolanti e la loro dislocazione in altri edifici. La riapertura fissata per mercoledì non deve essere rimandata, gli studenti devono poter ritornare nei luoghi naturali di incontro, di discussione e di lotta, avere l'occasione per creare centri di iniziativa volontaria per i soccorsi, per la ricostruzione, per imporre la promozione garantita a tutti i giovani delle zone colpite.

DOPO DUE MESI DI SCIOPERO AD OLTTRANZA

Novara - Continua il blocco alla Torcitura di Borgomanero

Gli operai in assemblea rifiutano la svendita della piattaforma aziendale. 11 operai e due sindacalisti denunciati

BORGOMANERO, 10 — Dopo due mesi di blocco totale, alla Torcitura di Borgomanero, gli operai sono decisi ad andare avanti, mentre si intensificano le provocazioni della direzione e il sindacato tenta di svendere tutto.

Mentre la lotta prosegue e si indurisce ogni giorno di più, contro il rifiuto da parte del padrone di trattare sulla piattaforma aziendale, contro le manovre antischiopero della direzione che usa le sospensioni in occasione di scioperi di 8 ore, contro la pregiudiziale dell'uso della mobilità interna che ha significato in due anni oltre 100 operai in meno, d'altra parte la direzione riesce a manovrare le sue provocazioni sull'inconsistenza della linea sindacale.

Mercoledì 28 il direttore Boscato, con la scusa di scaricare delle merci, faceva caricare un camion da portare via; la durata dell'

operazione aveva insospedito gli operai, che si accorgevano dell'imbroglio e imponevano con la massima durezza che il camion venisse immediatamente scaricato. L'indomani, mentre alle trattative il padrone poneva pesanti pregiudizi per trattare (regolamentazione dello sciopero, mobilità, ecc.) rompendo così le trattative, nell'ufficio dell'avv. Toffoletto (consulente legale della direzione) si preparavano in tutto silenzio le denunce contro 11 operai e due sindacalisti per blocco delle merci.

Venerdì, alla assemblea di fabbrica, la segreteria provinciale della FULTA, schierata al completo, cercava invano di chiudere, riducendo la piattaforma a 10.000 lire e accettando la contrattazione della mobilità. Ma gli operai in assemblea respingevano qualsiasi svendita della piattaforma, ribadendo la neces-

sità di allargare il fronte di lotta a tutta la zona, per arrivare più forti alla trattativa. Veniva così respinto l'ennesimo tentativo della FULTA provinciale, che da due mesi lavora per isolare la Torcitura e in particolare gli operai della borsina. In queste settimane, seguendo le indicazioni degli operai, la sezione di Lotta Continua ha preso direttamente l'iniziativa, aprendo una sottoscrizione di massa in collaborazione anche con gli studenti dell'ITIS Cobianchi e della ragioneria. Inoltre, quando sono arrivate le denunce, i compagni hanno messo una tenda in piazza, nonostante il sindacato fosse contrario. La tenda è diventata subito un centro di vasta discussione e iniziativa degli operai e delle avanguardie di tutte le fabbriche della zona, che a partire dalla

discussione sulla Torcitura hanno individuato la pratica e l'obiettivo della difesa del posto di lavoro nella mobilitazione generale. In brevissimo tempo 400 firme sono state raccolte per il ritiro immediato delle denunce.

Il presidio massiccio di sabato e domenica alla tenda, nonostante la pioggia, da parte di un gran numero di operai, delegati, apprendisti e studenti, disoccupati, sta creando i presupposti per un vasto schieramento di lotta con il quale il sindacato dovrà fare i conti a partire dalla ripresa delle trattative mercoledì 12.

Uno schieramento con cui dovranno fare i conti i giudici chiamati a pronunciarsi sulle denunce e il padrone che si era illuso, attraverso tali provocazioni, di poter ricattare e chiudere in fretta la lotta, con il complice silenzio del sindacato.